

XCII.

TORNATA DI SABATO 17 MAGGIO 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il ministro di agricoltura e commercio presenta un disegno di legge relativo alla verifica periodica dei pesi e delle misure; ed altro relativo alla alienazione del bosco di Montello, ed il deputato Rizzo chiede che quest'ultimo sia rimesso alla Commissione che lo esaminò altra volta. — Osservazioni sull'ordine dei lavori parlamentari del ministro della guerra e del deputato Mussi. — Il deputato Sani interpella il ministro della guerra circa al modo con cui vengono attuate le disposizioni contenute nell'articolo 448 del regolamento del Corpo dei reali carabinieri relativamente alla camera di disciplina e sicurezza — Risposta del ministro dell'interno. — Il deputato Morelli interpella i ministri dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia per sapere se intendano conservare alle colonie Albanesi in Italia il Collegio Italo-greco di Sant'Adriano in San Demetrio Carone in conformità del decreto di Garibaldi del dì 25 ottobre 1860, senza pregiudizio della sua autonomia, indole e natura, giusta le tavole di fondazione; pure accogliendo quelle utili e compatibili riforme richieste dal progresso del tempo, rispetto all'insegnamento ed all'amministrazione del patrimonio — Risposta del ministro di grazia e giustizia. — Il deputato Villanova interpella il ministro dell'interno sulla tolleranza da parte dell'autorità politica, che il lavoro di facchinaggio alla stazione marittima di Venezia avvenga in modo da costituire un privilegio di pochi coalizzati, con aperta lesione della libertà di lavoro — Risposta del ministro dell'interno. — Il presidente del Consiglio presenta il disegno di legge sulle Opere pie, e prega che sia rimandato alla stessa Commissione che già ebbe ad esaminarlo. — Il deputato Gallotti svolge un'interrogazione al ministro di agricoltura e commercio per richiamare la sua attenzione circa il crescente abuso della margarina, e per sapere se intenda disciplinare la relativa industria per legge — Risposta del ministro di agricoltura e commercio. — Il deputato Lucifero presenta la relazione del disegno di legge per la leva sui nati nel 1870. — Il deputato Cavallini interpella il ministro della pubblica istruzione intorno ai fatti che determinarono la chiusura del collegio Ghislieri a Pavia — Il deputato Calvi svolge una eguale interpellanza — Risposte del ministro della pubblica istruzione. — Il deputato Odescalchi interpella il presidente del Consiglio per sapere se il Ministero ha intenzione di presentare provvedimenti legislativi, in conformità alle decisioni prese, ed alle massime accettate alla Conferenza di Berlino, ed alle quali i delegati italiani hanno aderito — Risposte del ministro di agricoltura e commercio e del presidente del Consiglio. — Il deputato Imbriani interpella il ministro dell'interno circa il divieto posto al collocamento di una*

lapide in memoria di Carlotta Aschieri in Verona e di due lapidi in onore di Mazzini e di Garibaldi in Terra del Sole — Risposta del presidente del Consiglio — Il presidente richiama all'ordine il deputato Imbriani. — Osservazioni del deputato Ricotti.

La seduta comincia alle 2.35 pomeridiane.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di una

Petizione.

4693. I Consigli comunali di Tavigliano (Novara), Monteparano (Lecce), Frasso Telesino (Benevento) e Palazzo Pignona (Cremona) chiedono che sia respinto il disegno di legge sull'istruzione primaria, ritenendolo lesivo dei diritti de' padri di famiglia, e di quelli dei Comuni, in materia di istruzione.

Presidente. L'onorevole Vollaro ha facoltà di parlare.

Vollaro. Chiedo che la petizione n. 4681 sia dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata urgente).

Congedi.

Presidentia. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli Vaccaj e Pais, di giorni otto.

(Sono concessi).

Presentazione di due disegni di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge sulle modificazioni da introdursi nella legge relativa ai pesi e misure, ed un altro sull'alienazione del bosco di Montello.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questi due disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

L'onorevole Rizzo ha facoltà di parlare.

Rizzo. Domando all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio se abbia difficoltà ad accettare la proposta, che faccio, di rimettere questo disegno di legge sull'alienazione del bosco di Montello, alla stessa Commissione, che lo esaminò nella Sessione precedente, che fece su questa materia molti studi e che presentò una relazione.

Presidente. Quella Commissione non esiste più. **Rizzo.** È la Commissione di una Sessione precedente.

Presidente. Ma non esiste più!

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Io non avrei nessuna difficoltà di accettare la proposta dell'onorevole Rizzo; ma, siccome il disegno di legge decadde sotto l'altra Sessione, mi pare che il regolamento non ammetta che sia dato incarico di riesaminarlo alla stessa Commissione.

Inoltre questa Commissione non esiste più.

Rizzo. Esisteva nell'altra Sessione.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Certo che si abbrevierebbe il lavoro, e si avrebbe il vantaggio di affidare questo disegno di legge ad uomini, che hanno studiato profondamente la questione; ma, ripeto, quella Commissione ormai non esiste più.

Presidente. Sono trascorse due Sessioni, onorevole Rizzo, dacchè decadde il disegno di legge.

Rizzo. Io non insisto. Però parmi che la mia proposta non sarebbe contraria a nessun precedente. Anzi credo che quando si fa la proposta di rimandare un disegno di legge alla stessa Commissione, è naturale che si intenda la Commissione di una Sessione precedente.

Del resto, ripeto che non insisto.

Presidente. Sta bene; non insiste.

Svolgimento di interrogazioni, interpellanze e mozioni.

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Io debbo dichiarare all'onorevole Mussi e agli altri onorevoli deputati i quali con lui mi hanno interpellato sulle condizioni attuali delle fortificazioni di Roma e sulla solidità delle opere murarie relative, che non ho difficoltà di accettare l'interpellanza; la quale potrà prendere posto dopo le altre già inserite nell'ordine del giorno.

Presidente. Onorevole Mussi, accetta?

Mussi. Mi rassegno, non potendo regolarli altrimenti.

Presidente. Sarà dunque inscritta dopo le altre. *(Rimane così stabilito).*

L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente interpellanza:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della guerra circa al modo con cui vengono attuate le disposizioni contenute nell'articolo 448 del regolamento del Corpo dei reali carabinieri relativamente alla camera di disciplina e sicurezza.

« Sani. »

L'onorevole Sani ha facoltà di svolgerla.

Sani. Con la mia interpellanza richiamo l'attenzione della Camera sopra un regolamento che niuno dal 1822 ad oggi ha osato di abolire e di modificare, perchè non posso chiamare modificazioni quelle che sono state introdotte dal 1822 al 1881 dal Ministero della guerra.

Questo regolamento mi sembra l'arca santa delle istituzioni del Corpo dei carabinieri, e lo si ritiene tale in questi tempi in cui tutto si discute, tutto cade, tutto si atterra. Io però con fiducia ho presentato la mia interpellanza perchè spero nel patriottismo del ministro dell'interno il quale, posta la questione, saprà risolverla, e intanto darmi una cortese e rassicurante risposta e talmente rassicurante da dichiararmi soddisfatto. E tanto più lo credo perchè io non faccio una questione politica, non intendo menomare affatto l'autorità ed i meriti che il Corpo dei carabinieri ha saputo acquistarsi per i servizi che presta.

Ma io porto nella Camera una questione di libertà, di umanità e di giustizia, e credo di compiere un dovere.

È bene che la Camera sappia che a me questo regolamento fu inviato da un rispettabilissimo tenente dei carabinieri con queste parole: « contemporaneamente a questa mia, spedisco il nuovo regolamento dei carabinieri. Quanto desidera sapere si troverà a pagina 115 e 117. Chiamansi ceppi, il vero nome tecnico. È tutta roba da Sant'Uffizio e che ai nostri tempi deve sparire. Questo regime è sempre quello dei tempi di Carlo Felice (*Mormorio*); poichè il regolamento fu emanato con patente del 10 ottobre 1822 sotto il regno non felice di Carlo Felice, specialmente quando vi dominava l'efferrata tirannia, quando il parlare di patria e di libertà veniva compensato con la morte, con l'esilio e con la tortura. Erano tempi tristi, e basta questo per qualificare il regolamento. »

Io non intendo di fare un'analisi dei suoi molti articoli. Mi fermerò sopra l'articolo 448, che è oggetto della mia interpellanza. L'articolo 448 è così espresso nel regolamento: « La camera di

disciplina, come quella di sicurezza, avranno un tavolaccio proporzionato al locale e la solita secchia per uso dei detenuti. Nella camera di sicurezza vi saranno inoltre i ceppi oppure alcune catene affisse nel muro. Queste camere devono essere situate nel luogo della caserma più facile a sorvegliarsi ed assicurato sia nella solidità del muro che della porta col metodo delle inferriate alle finestre, le quali, come la porta, non devono mai aver vista verso la strada ed in luogo estraneo alla caserma. »

A leggere questo articolo così superficialmente non si ha l'idea della grave questione che io agito alla Camera; ma bisogna guardarlo nella sua esplicazione. E perciò spiegherò come a me venne descritto in una lettera di un capitano dei carabinieri questo sistema di tortura. (*Rumori — Oh! oh!*)

Non c'è niente da dire, o signori; questo è un fatto: voi altri non vorreste andare nei ceppi, come ci vanno tanti altri poveri diavoli.

Sola. Non vorremmo neppure compromettere degli ufficiali!

Sani. Non cito i nomi, perchè so che c'è l'articolo 581, che manderebbe questa gente in galera: lo faccio perchè non diciate che sono cose inventate da noi, secondo il solito.

Sola. Chi lo pensa!

Presidente. Onorevole Sani, io la invito a limitarsi unicamente all'argomento della sua interpellanza, e a non entrare in considerazioni estranee.

Badi che si tratta di una condizione eccezionale; di una punizione che non può essere la regola.

Si ispiri a questo concetto.

Sani. Sono stato interrotto ed ho risposto.

Presidente. Ora continui.

Sani. Quel capitano dei carabinieri io non lo nomino. Cercatelo voi altri, lo cerchi il ministro dell'interno. (*Benissimo! a sinistra*).

Egli, dunque, mi scrive: « L'istrumento ha una similitudine colla maciulla o gramola. Il paziente, così chiamo l'arrestato, perchè questo sembrami il termine più proprio, vien collocato a viva forza sopra un tavolaccio posto in un angolo della stanza, le braccia e tutto il corpo gli vengono assicurati con due lunghe e grosse catene.

« Sono *le gioie*, nel termine di caserma, infisse negli angoli del muro stesso (comprendete voi, le chiamano *gioie*). Verso la fine poi del tavolaccio, dove, circa, finiscono i polpacci della gamba del torturato, evvi una lista di legno fortissima orizzontale all'individuo e fissa, s'intende, alta

circa 15 centimetri con 5 o 6 incavi di varia grandezza. Questa lista poi è divisa da una fessura in tutta la sua lunghezza, entro la quale, allorquando i carabinieri hanno cacciata negli incavi la gamba dell'arrestato, reso impotente, perchè incatenato in tutto il rimanente, si fa cadere una riga medesimamente di legno e con gl'incavi corrispondenti a quelli della base, la quale striscia è assicurata da una robusta piana in ferro e dall'altra parte viene stretta a volontà dal carabiniere e ben serrata con un lucchetto.

“ Ora, il più delle volte l'arrestato fa sforzi erculei, naturalmente per non venire bistrattato in tal modo; ma i carabinieri, superiori di numero, riescono sempre a cacciare entro quella specie di trappola l'individuo, ed il più delle volte avviene che i carabinieri „ (e qui dice una parola che lascio fuori) “ per vendicarsi della giusta opposizione incontrata, mettono le gambe del paziente negli incavi per misura inferiore alla grandezza delle gambe stesse, poi stringendo senza pietà, fanno provare dolori insoffribili al disgraziato che tengono in loro potere.

Ora, io vorrei domandare a voi se questo sia un sistema permesso in tempi di civiltà come questi. Poteva appena esser permesso nei tempi famosi di cui vi ho detto.

Mi si dirà da alcuno, è possibile che nel 1890 si applichi un siffatto sistema di tortura in Italia?

Ebbene io vi dico che, non solo si applica, ma se ne usa, e se ne abusa. E alcuni ufficiali dell'Arma mi dissero che le maggiori punizioni che essi hanno inflitte ai loro dipendenti, sono state provocate dall'abuso di questo strumento. Pochi giorni or sono, uno che oggi non fa più parte del Corpo, mi scriveva in questi termini:

“ Onorevole deputato,

“ Ha fatto assai bene a sollevare alla Camera una questione così grave.

“ A me è capitato più volte di punire i miei dipendenti. Un giorno, ad esempio, ritornai alle quattro e mezzo da un servizio, e due dei miei subalterni avevano arrestato e gettato sul tavolazzo un povero diavolo, e l'avevano torturato al punto da fargli uscire il sangue dai polsi e dalle gambe. Vedendo ciò, ordinai che fosse subito posto in libertà e curato. Feci il rapporto, ma i due subalterni non furono puniti, perchè si trattava (così dissero i superiori) di una canaglia. ”

Potrei aggiungere molti fatti particolari avvenuti in molti paesi; ma ne accennerò soltanto alcuni; perchè voglio appunto confortare il mio

assunto con fatti che siano assolutamente indiscutibili.

In un paese della Lombardia una sera un giovane democratico era in un'osteria e diceva non troppo bene della politica del Governo (*Commenti*) ed attaccava le istituzioni. I carabinieri entrarono, l'arrestarono e lo condussero in caserma. Lo misero sul tavolazzo e lo strinsero così fortemente che la mattina era febbricitante; accortosene il brigadiere, se ne spaventò, e venne a patti col l'arrestato. Il brigadiere promise che non avrebbe fatto rapporto all'autorità dell'offesa verso le istituzioni ed il giovane che non avrebbe fatto rapporto delle violenze subite, e così fu lasciato libero.

In una Provincia del Veneto (e di questo fatto posso affermare la verità, perchè ne sono stato testimonia) una sera un giovane operaio fu arrestato per schiamazzi notturni. Si oppose seriamente all'arresto. I carabinieri lo trassero a forza in caserma, lo gettarono sul tavolazzo, lo legarono, ed al mattino seguente alle 8 io lo vidi uscire dalla caserma che non poteva reggersi in piedi, con i polsi lividi, tanto che fu costretto a rimanere a letto otto giorni.

Ho domandato al medico perchè non aveva fatto rapporto, ed egli mi ha risposto: abbiamo ben altro da fare noi che ricorrere contro i fatti che vengono commessi dai carabinieri! (*Commenti*). Questa fu la risposta del medico.

In un paese dell'Emilia un brigadiere, che la faceva da Don Giovanni, amareggiava con una donna, la quale aveva marito. Questi aveva una virtù, quella di ubriacarsi, e quando alla sera era ubriaco inveiva contro il brigadiere di cui era geloso, che lo arrestava e lo metteva sul tavolazzo, gli infliggeva la tortura ed intanto lui andava a trovare la moglie. (*Commenti*).

Questi sono fatti, e potrei indicare nomi e luoghi.

Arbib. Dica i nomi perchè i colpevoli siano puniti.

Sani. Legga l'articolo 581 del regolamento dell'Arma e si persuaderà che non li posso dire. Noi denunciavamo fatti perchè vogliamo ci si ponga rimedio.

A Mantova (ed indico luogo e persone perchè si tratta di un processo pubblico) un testimonia innanzi al giudice ebbe a dire:

“ Io ho proceduto all'arresto del Malavasi; lo mettemmo in camera di sicurezza e gli misi i ceppi come prescrive il regolamento, quando si tratta di un prigioniero pericoloso. ”

Il Malavasi rispose:

“ Il teste mi mise nella Camera di sicurezza; incominciò ad ingiuriarmi, mi mise i ceppi, mi sputò in viso, mi diede degli schiaffi e mi puntò in viso il revolver. ”

Il Malavasi soggiunge... ma mi permetta la Camera di non continuare perchè dovrei dir cose oscene, che fanno raccapricciare.

Questi sono i fatti a cui ho voluto accennare e dopo ciò non mi resta che d'invocare dall'onorevole presidente del Consiglio un provvedimento che valga a far cessare uno stato di cose che è indegno dei tempi nostri.

Io domando se nella patria di Beccaria (*Oh! oh!*), se nella patria di Mazzini e di Garibaldi, se nel paese ove fu abolita la pena di morte, possa ancora essere mantenuta una simile vergogna!

Mi aspetto dalla cortesia dell'onorevole ministro una risposta rassicurante.

Presidente. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare. (*Segni d'attenzione*).

Crispi, ministro dell'interno. Il tema veramente non è di competenza del solo ministro dell'interno, ma anche di quello della guerra. Ha fatto però bene l'onorevole Sani dirigendosi a me.

Pur troppo l'Arma dei carabinieri è retta dalle regie patenti del 1822. Io non giudico i tempi, ma poichè si parlò di Carlo Felice a me basta ricordare un fatto che la storia registra a lode di quel Re. Egli si oppose energicamente, e dirò anche potentemente, a che il trono di Sardegna andasse al duca di Modena. L'Austria e le altre grandi potenze volevano punire quel ribelle di Carlo Alberto, che aveva l'audacia di voler l'indipendenza d'Italia dallo straniero.

Promessa questa digressione, dirò che non è possibile che quegli che ha dato le informazioni all'interpellante sia stato un luogotenente od un un capitano.

Sani. Non solo è possibile, ma è certo.

Crispi, ministro dell'interno. Mi lasci dire.

Sani. Non posso permettere ch'Ella dica che non è possibile quello ch'io affermo.

Crispi, ministro dell'interno. Ma io non ci credo.

Sani. Lei fa male!

Crispi, ministro dell'interno. E non posso crederlo, perchè un tenente od un capitano dei carabinieri, avrebbe dovuto sapere che, dopo le regie patenti del 1822, sono venute le istruzioni del

1884 e quelle del 1890, date dopo la pubblicazione del Codice penale.

Ora le istruzioni del 1884 sono così rigorose verso i carabinieri ed i loro superiori, che, quando essi commettano atti di violenza, sono severamente puniti.

Nelle istruzioni del 1884 troverà l'onorevole Sani come debbano essere le camere di sicurezza; come e chi debba in esse venire rinchiuso, e come non vi si possa tenere alcuno, oltre le ventiquattr'ore.

Comunque siasi, l'argomento è di una grande importanza.

Fino ad oggi, nessuno ha osato di modificare le regie patenti del 1822. Si è creduto che l'Arma dei carabinieri, istituita con quelle patenti, non dovesse essere toccata nella sua istituzione, e non dovesse essere turbato l'ordinamento di un Corpo che tanti servigi ha reso alla pace pubblica, alla patria ed al Re.

Ma assicuro l'onorevole Sani, che si studia una riforma a quelle regie patenti; che di questa si occupano i due Ministeri, dell'interno e della guerra, e sono sicuro che molte delle disposizioni che sembrano medioevali, saranno cancellate coi nuovi decreti che saranno emanati su questo argomento.

Dirò anche di più: che quantunque il Ministero dell'interno, nella disciplina dei carabinieri, non c'entri, pure con una lettera mandata al generale di quell'Arma che dirige questo servizio, ha indicato le norme con cui devono tenersi i detenuti nelle camere di sicurezza. E il Comando generale dei carabinieri in una lettera diretta a tutti i comandanti dell'Arma, diede precise istruzioni perchè abusi non avvengano.

Io, come dissi, ho poca fede nella persona che informò l'onorevole deputato Sani; nulla di meno mi permetterà che mi meravigli con lui che, essendo stato testimonio oculare di un eccesso, non si sia rivolto al procuratore regio, affinchè procedesse contro quel carabiniere che aveva abusato del suo ufficio.

È un atto doveroso quello di denunciare i reati, specialmente per noi che siamo nella vita pubblica. Quindi mi meraviglio che l'onorevole Sani non abbia denunciato il fatto cui ha accennato.

Dopo ciò, non ho altro a dire, sicuro che la Camera e l'onorevole Sani saranno sodisfatti della mia risposta.

Presidente. L'onorevole Sani ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no sodisfatto della risposta data dall'onorevole ministro.

Sani. Io osservo anzitutto che avevo interpel-

lato il ministro della guerra perchè i decreti che precedevano il regolamento sono firmati da uno dei suoi predecessori; ma il ministro della guerra ha creduto di girare la mia interpellanza all'onorevole ministro dell'interno; quindi se oggi al ministro dell'interno è toccato di rispondermi la colpa non è mia, ma del suo collega.

L'onorevole ministro dell'interno ha detto che non può credere che un tenente ed un capitano dei carabinieri mi abbiano scritto le lettere che ho lette alla Camera.

Ebbene, io rispondo che ciò è tanto vero che, quando il ministro dell'interno non sarà più a quel posto, io potrò dire a lui anche i nomi e cognomi degli individui che mi hanno riferito quello che io ho annunziato alla Camera. Oggi non lo posso fare perchè v'è un articolo 581 il quale metterebbe in ben dura condizione gli individui che mi hanno fatto coteste rivelazioni.

L'onorevole ministro mi ha parlato di modificazioni introdotte nel regolamento col decreto del 1884. Conosco tutte le modificazioni introdotte nel regolamento con quel decreto e posso dire che non ve n'è una che riguardi l'articolo 448.

L'onorevole ministro ha soggiunto che ha dato istruzioni perchè assolutamente i carabinieri non usino mezzi di violenza e di tortura; ma, dal momento che siete convinti, onorevoli ministri, che quei mezzi non rispondono più ai tempi nostri ed alla civiltà, perchè, invece di scrivere una circolare, non avete aboliti quei mezzi di tortura che rappresentano veramente una vergogna per la civiltà?

Le camere di sicurezza le ho vedute e posso dire all'onorevole ministro dell'interno che quali erano vent'anni fa tali sono ancora. (*Denegazioni del ministro*) Non dica di no, onorevole ministro dell'interno, perchè questo è un fatto positivo. Lei sta a Roma; noi invece giriamo il paese e vediamo i fatti che veniamo ad esporre qui. E, come io ho detto di aver fiducia nel suo patriottismo, così Ella non deve mettere in dubbio le mie asserzioni.

Io ho veduto le camere di sicurezza e son sicuro che se anche Lei, onorevole Crispi, lo vedesse, sarebbe il primo a riconoscere che assolutamente devono essere abolite in nome dell'umanità e della libertà come ho detto. (*Commenti a destra e al centro*). Ma volete forse la tortura? Io spero che almeno non arriverete sino a questo punto. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Sani, non attribuisca ai suoi colleghi propositi offensivi.

Sani. Pare che non siano persuasi!...

Presidente. Non sono persuasi delle esagerazioni... (*Bravo!*) Via, non manchi di rispetto ai suoi colleghi ed a sè medesimo!

Sani. Non sono esagerazioni: a Pelizzano un brigadiere due anni fa fu condannato, perchè aveva torturato un povero uomo. Di questi fatti ne avvengono tutti i giorni.

Presidente. Non tutti i giorni; saranno eccezioni.

Sani. E se non si denunciano, onorevole ministro, è perchè non si vogliono compromettere le persone che fanno queste rivelazioni.

Ad ogni modo prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, le quali se non mi soddisfano interamente perchè avrei desiderato una dichiarazione che mi assicurasse dell'immediata abolizione dell'istrumento di tortura di cui ho parlato, dimostrano almeno che io ho avuto ragione a promuovere questa discussione e che il ministro ne ha ben compreso la ragionevolezza e l'importanza.

Diffatti egli ha detto che io non ho torto nel lamentare questo sistema che non è conforme ai tempi, ed ha detto che provvederà con altro regolamento che in Italia non si applichi la tortura, ed io ne prendo atto, e sono certo che l'onorevole ministro dell'interno manterrà la sua parola, e farà quanto oggi ha promesso alla Camera.

Presidente. Così è esaurita l'interpellanza dell'onorevole Sani.

Viene ora quella dell'onorevole Morelli:

« Il sottoscritto domanda d'interpellare gli onorevoli ministri dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia per sapere se intendano conservare alle Colonie Albanesi in Italia il Collegio italo-greco di Sant'Adriano in San Demetrio Carone in conformità del decreto di Garibaldi del 25 ottobre 1860 senza pregiudizio della sua autonomia, indole e natura, giusta le tavole di fondazione; pure accogliendo quelle utili e compatibili riforme richieste dal progresso del tempo, rispetto all'insegnamento ed all'amministrazione del patrimonio. »

L'onorevole Morelli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Morelli. Il Collegio italo-greco di Sant'Adriano in San Demetrio Carone fu istituito nel 1733 da Clemente XII (Corsini) che lo dotò di un assegno di 12,000 scudi investiti in beni stabili col beneplacito del Vicerè del tempo.

Non ricorderò alla Camera, come in Albania un intero popolo abbia preferito di abbandonare patria e fortuna per cercare asilo nelle terre ita-

liane, pure di non sottoporsi al giogo del barbaro musulmano.

Questo Istituto fu eretto allo scopo di accogliere i figli degli emigrati Albanesi, educarli, istruirli ed esercitarli nel loro rito orientale.

Esso si mantiene con rendite proprie; ha un Convitto con scuole italiane, e gli Albanesi, coltivando le lettere italiane e latine, non dimenticano la loro lingua o la loro letteratura.

Il 26 ottobre del 1860, il generale Garibaldi, in considerazione dei segnalati servizi resi alla causa nazionale dai prodi e generosi Albanesi, accordò una somma di 12,000 ducati, per l'ingrandimento del Collegio italo-greco di Sant'Adriano, ponendo sotto la garanzia della nazione e del suo magnanimo Sovrano, l'esecuzione del suo decreto.

Con questo alto titolo d'onore presento gli Albanesi che non furono gli ultimi ad agire per la libertà ed indipendenza della patria nostra; ed invoco la benevolenza della Camera e del Governo, affinchè a me si uniscano a garantire un Istituto, che è fondato a beneficio di essi.

Nella Provincia ove è situato il Collegio di Sant'Adriano vi sono altri Istituti ginnasiali; e non giova che sul tipo di questi, sia trasformato il Collegio italo-greco. Esso dev'essere conservato al suo scopo originario, ai bisogni della educazione e della istruzione degli Albanesi. Avvenne negli ultimi tempi un disordine nell'amministrazione, ed il guardasigilli credè ordinare che un regio commissario ne prendesse l'amministrazione per regolare quella contabilità.

Non discuto sul provvedimento preso; ma il regio commissariato ormai dura da quattro anni ed è tempo che cessi e torni il collegio in *pristinum*.

La mia interpellanza fu presentata il 4 marzo; non è colpa di nessuno se è passato tanto tempo prima ch'io potessi svolgerla.

Colgo anzi l'occasione per rendere lode al guardasigilli, il quale, sentita la interpellanza, prima che venisse svolta volle esaminare lo stato delle cose, e provvide in parte ispirandosi al rispetto delle tavole di fondazione con la nomina del presidente del Collegio italo greco. Ora egli completi l'opera e rimetta il Collegio italo-greco nello stato primiero, faccia cessare quanto prima il regio commissariato e garantisca così gli interessi dei figli degli eroici Albanesi i quali, accolti tra noi come fratelli, sono ora italiani e devono essere trattati, senza distinzione di origine, come italiani.

Io mi aspetto quindi dall'onorevole guardasi-

gilli una parola che mi conforti a sperare che le tavole di fondazione saranno interamente rispettate.

E poichè il bilancio del Ministero della istruzione pubblica già contiene lo stanziamento di somma corrispondente alle rendite del Collegio che si volevano avocare allo Stato, allo scopo che questo Collegio fosse trasformato in un semplice ginnasio governativo, io prego l'onorevole guardasigilli di provvedere, di accordo col collega dell'istruzione pubblica, a revocare i relativi stanziamenti in bilancio, tenendo fermo alle sue prime disposizioni e di far sì che il Collegio italo-greco rimanga ad esclusivo uso degli Albanesi giusta le sue tavole di fondazione, con la propria autonomia e con i diritti che ha da remoto tempo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Zanardelli, ministro di grazia e giustizia. L'onorevole deputato Morelli più che una interpellanza ha rivolto a me gentili parole di ringraziamento per quello che ho fatto; e mi ha domandato se io intenda completare le disposizioni prese, riguardo al Collegio italo-greco. Io gli dirò che il provvedimento che ho preso fu temporaneo e non definitivo, perchè era mio desiderio che, dopo gli inconvenienti avvenuti, si avesse a verificare se il provvedimento faceva buona prova. Assicuro però l'onorevole Morelli che, nel caso che quelle disposizioni facciano soddisfacente prova, l'opera nel senso da lui desiderato sarà completata.

Presidente. Onorevole Morelli, ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto delle spiegazioni dategli dall'onorevole ministro.

Morelli. Io prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro di grazia e giustizia ed ho piena fede che compia l'opera incominciata nell'interesse del Collegio italo-greco.

Presidente. Così rimane esaurita la interpellanza dell'onorevole Morelli.

Viene ora una interrogazione dell'onorevole Napodano al ministro delle finanze sul modo con cui si comportano alcuni conservatori delle ipoteche verso i propri impiegati.

È presente l'onorevole Napodano?

(Non è presente).

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Seismit-Doda, ministro delle finanze. Mi è stato assicurato che il nostro collega Napodano è assente da Roma per dolorose circostanze domestiche.

Essendo quindi legittima la causa della sua as-

senza, pregherei la Camera di derogare alla consuetudine, di dichiarare decaduta la interrogazione sua, che mi riguarda, e di consentire che venga differita a sabato venturo, per usare una cortesia al collega assente per giusta ragione. (*Approvazioni*).

Presidente. L'onorevole ministro delle finanze avendo dichiarato che gli risulta che l'onorevole Napodano è assente per legittime circostanze di famiglia, prega la Camera di non dichiarare decaduta la sua interrogazione, e di differirne lo svolgimento al prossimo sabato.

Se la Camera acconsente, si intenderà approvata la proposta del ministro.

(*Così rimane stabilito*).

Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Villanova. Essa è in questi termini:

« Il sottoscritto domanda d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno sulla tolleranza da parte della autorità politica che il lavoro di facchinaggio alla stazione marittima di Venezia avvenga in modo da costituire un privilegio di pochi coalizzati con aperta lesione della libertà di lavoro. »

Onorevole Villanova, ha facoltà di parlare.

Villanova. Onorevole ministro dell'interno, io ho diretto a Lei questa interpellanza, non per portare recriminazioni contro le Autorità politiche di Venezia; mi preme anzi di premettere, perchè è per me doveroso, che il capo della provincia di Venezia è sempre stato con me d'accordo nel deplorare i fatti che io esporrò alla Camera.

Solo diversità di apprezzamenti ci può avere divisi nel modo di provvedere agli inconvenienti stessi.

La questione dei facchini stivatori affligge il commercio marittimo di Venezia e mette in pericolo la sicurezza pubblica per il modo col quale essa si manifesta. Il lavoro dei facchini stivatori viene esclusivamente esercitato da 200 individui, i quali si sono costituiti in una specie di associazione: sono divisi in 20 compagnie che hanno i rispettivi capi.

Chiusi in una schiera serrata, riuscirono ad imporsi al commercio veneziano con la violenza. I raccomandati dei vapori, per non rimanere vittime di minacce e di violenze, sono costretti a servirsi esclusivamente di loro. I capitani dei vapori e i proprietari di carichi si rimettono, per non aver delle noie, ai raccomandati. L'accesso

alla stazione marittima è interdetto a qualsiasi altra compagnia di facchini, la quale non appartenga alla congrega di cui ho parlato. Questa coalizione porta per conseguenza che le mercedi sono altissime, a danno del commercio, e che i guadagni sono per questi 200 privilegiati sproporzionati ai lavori eseguiti. Alcuni di questi facchini guadagnano 10, 15 e talvolta perfino 20 lire al giorno. E spesso avviene che sostituiscano al loro posto qualche altra persona, che retribuiscono con due o tre lire al giorno; per modo che, senza far nulla, passeggiando, oziando, crapulando per le osterie, guadagnano somme rilevanti. Avviene anche che, per questa strana coalizione, il diritto di appartenere a questa compagnia viene ceduto dietro corrispettivo di somme non indifferenti, dietro retribuzione di migliaia di lire. E di tali strane contrattazioni — ed è di ciò che specialmente intendo lagnarmi — se ne son fatte perfino negli uffici di pubblica sicurezza.

Due anni fa una cinquantina di operai, tutti giovani, tutti validi, tutti *incensurati*, e sottolineo l'espressione *incensurati*, imperocchè i 200 privilegiati che esclusivamente lavorano nella stazione marittima non sono in regola tutti col casellario penale, 50 operai *incensurati* si presentarono due anni or sono al questore di Venezia e dichiararono che essi intendevano, in omaggio alla libertà del lavoro, di partecipare, come tutti gli altri, allo scarico della stazione marittima.

Il questore approvò il loro divisamento, li incoraggiò nel proposito, disse che era lieto del loro intervento, che così si sarebbe rotta una camorra che faceva poco onore al paese; che egli li avrebbe fatti entrare nella stazione, proteggendoli, ove fosse necessario, contro l'altrui prepotenza.

E questa brava gente, così affidata, fece delle spese non indifferenti. Dovette acquistare, per esempio, gli attrezzi del mestiere; attrezzi che hanno importato una somma non indifferente, circa cinquemila lire, perchè disgraziatamente, anche per avere gli attrezzi dei facchini stivatori, bisogna ricorrere all'estero. Li hanno commessi in Inghilterra e se ne sono provveduti con loro grave sacrificio. Chiesero le licenze all'Autorità di pubblica sicurezza, e vennero loro accordate: pagarono i diritti che sono inerenti alle licenze. Ma quando si è trattato di entrare nella stazione marittima, per prender parte ai lavori, allora è stato un altro paio di maniche; allora l'Autorità di pubblica sicurezza si è dichiarata impotente a proteggere la loro libertà del lavoro.

La stampa di Venezia, senza distinzione di partito, dalla *Gazzetta di Venezia* all'*Adriatico* e

tutti gli altri giornali hanno stigmatizzato sempre questo stato di cose, ed hanno sempre reclamato dalle autorità, inutilmente, dei provvedimenti.

Ora a legittimare quasi questo stato di cose incredibile, avviene un altro fatto.

Questi 200 coalizzati si sono costituiti in una specie di società, così detta di mutuo soccorso. Società però chiusa alla quale non è permesso ad alcuno di partecipare.

E per dimostrare alla Camera che questa specie di coalizione porta enormità di guadagni, mentre d'altro lato persone di buon volere sono impedito di guadagnare onestamente il vitto, basti ricordare che, inaugurando la sede sociale venne spesa la bellezza di lire cinquemila, dico cinquemila, per la bandiera della società. La coalizione, finora disgraziatamente protetta consente ai coalizzati il lusso di spese pazze; mentre ad altri volenterosi è interdetto l'onesto lavoro!

Ho accennato prima per debito d'imparzialità e di dovere che le Autorità politiche hanno sempre convenuto nel riconoscere il male, soltanto esse si dichiararono impotenti di sopprimerlo.

Noi non possiamo, è vero, fare a meno di deplorare la mancanza di un regolamento che provveda al servizio dei facchini di Venezia. La mancanza di questo regolamento dipende disgraziatamente da conflitti fra l'Autorità municipale e l'Autorità prefettizia di altri tempi. Ma, in ogni modo, noi crediamo una cosa, che la legge di pubblica sicurezza, e le leggi dello Stato, siano tali che possano per lo meno autorizzare la protezione per quelli i quali onestamente vogliono concorrere a guadagnarsi il pane.

L'Autorità di pubblica sicurezza ha mille modi per ottenere ciò, primo fra tutti quello del rilascio delle licenze; ed è certo che, se l'Autorità politica vagliasse i titoli di non pochi fra quelli che sostengono il privilegio, contro le libertà del lavoro, troverebbe forse facilmente la soluzione della questione.

Onorevole ministro, prima di sollevare questa grave questione (grave almeno per il mio paese) alla Camera, noi ci siamo rivolti all'Autorità locale. Non abbiamo ottenuto nulla.

Ci siamo rivolti al Ministero, cui sono state fatte parecchie istanze, ed il Ministero non ha creduto mai di far discendere nemmeno una risposta alle nostre domande. Infine io mi son permesso di rivolgermi pubblicamente al ministro dell'interno per domandare se è possibile che in un paese civile possa continuare ancora uno stato

di cose, che non è giusto nè equo e non risponde certo alle esigenze dei nostri tempi.

Presidente. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

Crispi, ministro dell'interno. L'argomento, sul quale ha ragionato l'onorevole Villanova, entra nelle attribuzioni del sindaco e del capitano del porto di Venezia. Nulladimanco, nell'interesse dell'ordine pubblico, il ministro dell'interno se ne è occupato.

Per provare che non è competenza del Governo, ricorderò alla Camera due articoli del Codice della marina mercantile. Nell'articolo 163 di quel Codice, alle lettere *d* ed *f*, è detto, che gli uffici di porto provvedono nei luoghi di loro giurisdizione al servizio marittimo, regolando e vigilando l'imbarco e lo sbarco delle merci e della zavorra, e tutto quello che concerne la polizia e sicurezza del porto.

Nell'articolo 166 poi si soggiunge che tutte le persone addette allo sbarco delle merci, e tra queste i facchini e i zavorrai, ecc., sono soggette all'Autorità marittima locale e tenute alla osservanza dei regolamenti che le riguardano.

La polizia dunque non ci entra, che per una semplice formalità. Essa, giusta l'articolo 72 della legge di pubblica sicurezza, ha il diritto di rilasciare il certificato d'iscrizione ai facchini.

Ciononostante dal 1869 al 1889 il Ministero dell'interno si è interessato della questione ed ha fatto il possibile per togliere gl'inconvenienti ai quali ha accennato l'onorevole Villanova. E, non solo se ne è interessato, ma ha dovuto lottare col Municipio di Venezia; il quale giustamente rivendicò la propria competenza, e non volle tener conto di alcune norme che gli erano state consigliate per mezzo del prefetto.

Si parla sempre di autonomia, d'indipendenza delle magistrature locali elettive, e poi si ricorre al Governo contro l'azione loro! La nostra vita è piena di contraddizioni: gridiamo di volere i corpi locali autonomi, e poi ad ogni occasione invociamo che il Governo s'immischi nei fatti loro.

Comunque sia, il Ministero dell'interno ha fatto quello che ha potuto.

In Venezia, pel servizio del porto, vi sono i vecchi e i nuovi facchini. I vecchi, come diceva benissimo l'onorevole Villanova, sono costituiti in società di mutuo soccorso e, quel che più monta, hanno un fondo di cassa depositato nella Cassa di risparmio, come risulta dal libretto del quale si servono come garanzia verso i capitani ed i raccomandatori delle navi, i quali perciò hanno in essi maggiore fiducia.

E non solamente hanno fiducia in questi facchini per la garanzia pecuniaria che offrono, ma perchè hanno altresì quella esperienza, quella abilità che ai nuovi mancano: da ciò, lotta fra nuovi e vecchi. Inoltre, i nuovi facchini, a parte la poca abilità ed esperienza, non hanno saputo riunirsi e costituirsi in associazione come hanno fatto gli altri.

La pubblica sicurezza, ripeto, ha fatto quel che ha potuto; ed il Ministero, a cui si è ricorso, ha dato quei consigli che ha creduti migliori.

E per dimostrarlo, a me basta leggere un paragrafo di una lettera scritta dal Ministero dell'interno il 19 settembre 1889, per provare che, da parte del Governo, si è fatto il possibile. In questa lettera fu scritto:

“ Siccome non può tollerarsi che tutti gli inconvenienti lamentati continuino, così, in attesa della compilazione ed approvazione del relativo regolamento (che poi fu fatto dal Municipio), la S. V. dovrà dare le opportune disposizioni, onde non solo l'ordine pubblico non sia turbato, ma sia eziandio tutelato il lavoro di tutti i facchini, col togliere qualunque monopolio indebito, a vantaggio esclusivo di una parte di essi. Al qual fine, l'azione della Autorità di pubblica sicurezza non dovrà limitarsi ad una semplice sorveglianza, ma estendersi anche alla applicazione rigorosa della legge, riguardo alla concessione ai facchini di porto dei certificati d'iscrizione, revocando, all'occorrenza, anche nel corso dell'anno, il certificato a coloro che si credessero fomentatori di disordini e di coalizzazioni a danno del commercio e degli altri facchini. ”

Il ministro non poteva fare altro. E torno a dire: che anche queste istruzioni furon date solamente nell'interesse dell'ordine pubblico, perchè la legge non dà al ministro dell'interno altre facoltà.

Se una violenza si facesse contro i facchini nuovi dai facchini vecchi; se la libertà del lavoro fosse violata, l'onorevole Villanova sa meglio di me che c'è il Codice penale, che, in questo argomento, determina le norme necessarie per punire i colpevoli. E anche in questo caso, poichè si tratterebbe di un affare di giustizia penale, il ministro dell'interno non avrebbe nulla da fare.

Conchiudo dunque col ripetere: che la materia, in sè stessa, è di competenza del capitano del porto e del Municipio; che se avvenissero reati, è l'Autorità giudiziaria che deve provvedere.

Il ministro dell'interno non può fare più di quello che ha fatto. Ma poichè l'onorevole Vil-

lanova ha voluto indirizzarmi questa interpellanza (e se con un'interpellanza potessimo salvare l'ordine e la pace in tutte le città, ne sarei lieto) io lo pregherei di dirmi quali rimedi sarebbero, a suo avviso, necessari oltre a quelli ai quali ho accennato.

E non ho altro a dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Villanova per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Villanova. Io devo ringraziare l'onorevole ministro della forma cortese con la quale ha risposto alla mia interpellanza, e anche per avere in complesso ammesso la gravità dei fatti ai quali ho accennato.

Io non potrei, per verità, esser d'accordo con l'onorevole ministro, quando egli afferma che si tratta di una materia di esclusiva competenza del capitanato di porto.

Imperocchè mi consenta l'onorevole ministro di ricordargli che la disposizione di legge, della quale egli ha avuto la bontà di darci lettura, esclude assolutamente che i facchini sieno dipendenti dall'Autorità portuale.

Difatti la legge parla di tutte le persone della marina; e fra queste non si possono comprendere i facchini cosiddetti stivatori i quali non hanno proprio nulla che vedere con la marina.

Quanto alle informazioni dell'onorevole ministro, io debbo dire con quella franchezza che mi è abituale che egli, forse, ne ha avute di due specie: ha avute informazioni che io debbo credere esatte da parte delle Autorità di Venezia, ma ne ha anche avute da parte interessata...

Crispi, ministro dell'interno. Io mai; nessuno è venuto mai da me di parte interessata; io non ho visto nè parlato mai con alcuno di questo argomento.

Villanova. Quando Lei mi afferma questo, onorevole ministro, io non posso che credere alla sua parola!

Crispi, ministro dell'interno. Sfido io! Quando un gentiluomo afferma una cosa deve dir sempre la verità ed ha diritto di esser creduto. Io non ho mai visto nessuna delle parti!

Villanova. È quello che io stesso dico: e la prego di credere, onorevole ministro, che io non mi permetterei mai di mettere in dubbio la sincerità delle sue parole. Parvemi dalle di Lei risposte di intravedere delle inesattezze di fatto; ecco perchè credetti ad informazioni interessate.

Ella mi dice di no ed io non ho che ad acquietarmi alla sua affermazione. Ma aggiungo che io aveva sospettato che ciò fosse vero da una dichiarazione del signor ministro la quale non ri-

sponde esattamente alla verità dei fatti: ed è questa: che la Società dei vecchi facchini, quella coalizzata a danno del libero lavoro, abbia una forte somma alla Cassa di risparmio, la quale somma serve a garanzia degli eventuali danni che potessero cagionare. Ora questa è una cosa che si dice di fare nella nuova Società chiusa, costituita niente altro che per dare una forma legale all'abuso al quale io ho accennato, ma non è ancora, onorevole ministro, un fatto compiuto.

L'onorevole Crispi poi ha detto che il ministro dell'interno è incompetente a provvedere; ma poi ha accennato ad un fatto al quale io pure aveva alluso: e cioè che l'Autorità politica in questa materia si è messa persino in collisione, dirò meglio, in opposizione con l'Autorità municipale di Venezia. E ciò è esattamente vero, onorevole ministro. Ma io la prego di considerare una cosa.

Mi pare che questa premessa venga a dimostrare la competenza dell'Autorità politica. Questa, infatti, si è ritenuta tanto competente in materia, che intervenne apposta per dettare delle norme, ed ha sentito perfino la necessità di porsi in opposizione o dissidio col Municipio di Venezia.

È esattamente vero che fino dal 1882 la Camera di commercio di Venezia, badi il signor ministro, d'accordo con la questura ha fatto un regolamento il quale è sempre stato rispettato fino alla venuta a Venezia del prefetto Mussi, e del delegato, straordinario del Municipio di Venezia, il commendatore Astengo.

Adunque, se la stessa Autorità politica è intervenuta in un regolamento, vuol dire che, almeno allora, riconosceva la propria competenza.

Del resto l'onorevole ministro accennava all'articolo 72 della legge di pubblica sicurezza. E siccome questo stabilisce che spetta all'Autorità di pubblica sicurezza il rilasciare le licenze per lo esercizio del facchinaggio, comprenderà l'onorevole ministro come debba riuscire facile all'autorità politica disciplinare un servizio che dipende esclusivamente da lei, e che anzi senza il di lei consenso, vale a dire senza il rilascio della licenza, non può essere effettuato.

Ma nella legge di pubblica sicurezza havvi, onorevole ministro, anche un'altra facoltà fatta agli ufficiali della polizia, dirò meglio un altro obbligo: quello d'intervenire come conciliatori, quello di procurare in ogni modo di evitare questioni, urti, attriti. E mi pare che quest'intervento dell'Autorità di pubblica sicurezza, come conciliatrice tra le esigenze di una parte e le esigenze dell'altra, potrebbe essere applicato più efficacemente portando quei frutti che stanno certo negl'in-

tendimenti del signor ministro, come negl'intendimenti miei.

Non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

Crispi, ministro dell'interno. Mi scusi l'onorevole deputato Villanova se rettifico qualche fatto da lui accennato.

Anzitutto dichiaro che le cose dette da me alla Camera, le ho rilevate soltanto dai rapporti venuti dalle Autorità locali.

Villanova. Lo credo, non c'è bisogno che lo ripeta. Quando lo ha affermato una volta mi basta.

Crispi, ministro dell'interno. Prima che io venissi al Ministero dell'interno, fu fatto un regolamento dal delegato straordinario Astengo: ma questo regolamento fu poi modificato dal Consiglio comunale.

Il Ministero dell'interno, (e qui aggiungo che la cosa è del 6 luglio 1885, e che perciò non mi riguarda personalmente), si mise d'accordo con il ministro di agricoltura e commercio, e consiglio perchè si portassero alcune modificazioni al regolamento medesimo: e anzi, con una lettera del 28 luglio 1886, scrisse al prefetto di comunicare al Municipio quali fossero le rettifiche che il Governo credeva dovessero esser fatte al regolamento. L'affare tornò dinanzi al Consiglio comunale, il quale deliberò, anzitutto, che non era competenza del Ministero dell'interno la materia circa la quale si eran dati quei consigli. Esso fu il primo ad invocare gli articoli 163 e 166 del Codice della marina mercantile: e devo confessare, che aveva ragione.

È il capitano del porto, quello che ha la competenza di regolare il servizio dei facchini nel porto. La polizia si limita, per ragione d'ordine pubblico, e non mai per regolare il loro servizio, ad inscrivere i facchini addetti al porto, ed a rilasciare i certificati relativi.

L'onorevole Villanova ha udito la lettera da me indirizzata il 19 settembre 1889 al prefetto, nella quale non solamente si davano buoni consigli, ma si chiedeva appunto all'Autorità municipale di volere intervenire per mettere la pace tra i vecchi ed i nuovi facchini, che prestano servizio in quel porto.

L'onorevole Villanova deve esser persuaso che noi più di questo non possiamo fare. Leggi che ci impongano altri doveri, io non ne conosco. Ed è perciò che, un momento fa, ho detto che se l'onorevole Villanova avesse qualche rimedio da proporre, me lo indicasse: e gli dichiaro, che certamente io non esiterei ad adoperarmi, affinchè

questa questione, piccola ma abbastanza noiosa, potesse essere risolta.

Villanova. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Villanova. Aggiungerò una sola parola. Io sono stato lieto di conoscere dall'onorevole ministro quali disposizioni si erano prese, ciò che naturalmente non poteva essere a mia conoscenza. E pur ritenendo che l'Autorità politica possa più efficacemente frapporre l'opera sua, io tengo a dichiarare d'aver fiducia che la nuova Amministrazione comunale saprà provvedere d'accordo coll'Autorità politica a porre termine ad una questione che offende l'equanimità e gentilezza di Venezia, e la espone a pericoli anco di ordine pubblico.

Presidente. Così è esaurita l'interpellanza dell'onorevole Villanova.

Il presidente del Consiglio ripresenta il disegno di legge sulle Opere pie.

Crispi, presidente del Consiglio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Crispi, presidente del Consiglio. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge relativo alle istituzioni pubbliche di beneficenza modificato dall'altro ramo del Parlamento, (*Commenti*) e prego la Camera di deferirlo all'esame della stessa Commissione che già ebbe ad esaminarlo quando fu qui discusso la prima volta.

Presidente. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge. Il presidente del Consiglio propone che sia rimandato all'esame della Commissione che lo ha esaminato altra volta.

Se non vi sono opposizioni si intenderà approvata questa proposta dell'onorevole presidente del Consiglio.

(È approvata).

Seguita lo svolgimento delle interpellanze e interrogazioni.

Presidente. Ora viene l'interpellanza dell'onorevole Luporini.

(Non è presente).

Non essendo presente l'onorevole Luporini si intende che egli rinunzia allo svolgimento della sua interpellanza.

Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Gallotti e Cagnola al ministro di agricoltura e com-

mercio per sapere se egli intenda presentare un disegno di legge col quale sia regolata l'industria della margarina.

L'onorevole Cagnola ha facoltà di parlare.

Cagnola. Cedo la facoltà di parlare al mio collega ed amico Gallotti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallotti.

Gallotti. Mi sbrigo in due parole.

Lo scopo, a cui mira questa nostra interrogazione è troppo chiaro, perchè io debba svolgerla facendo perdere senza ragione tempo alla Camera; tanto più che, nella recente discussione del bilancio di agricoltura, l'onorevole Cavalletto, uomo di autorità certamente maggiore della mia, si occupò di questo stesso argomento.

Solamente faccio notare all'onorevole ministro che l'uso o, dirò meglio, l'abuso della margarina in Italia va continuamente crescendo con grave danno dei produttori di burro naturale, e in frode dei consumatori: e mi permetto anche di ricordare all'onorevole ministro che in Europa molti Stati, anzi quasi tutti, hanno sentito il bisogno di disciplinare il commercio di questa materia.

Io rivolgo perciò domanda al ministro per sapere se intenda che anche in Italia si debba provvedere in proposito.

Siamo in fine di Legislatura, è vero, e quindi poco tempo abbiamo per legiferare; ma io credo ne rimanga ancor tanto quanto basti al ministro per proporre, ed alla Camera per votare un provvedimento i cui benefici effetti saranno certamente indiscutibili.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. L'onorevole Gallotti ha ricordato quello che io dissi rispondendo all'onorevole Cavalletto intorno a questo stesso argomento della margarina.

E io gli dichiaro che presenterò un apposito disegno di legge. L'onorevole Gallotti sa bene quante e gravi difficoltà sorgano ad ogni momento circa il modo di mettere riparo a questo abuso. E certo ricorderà la discussione vivacissima che ebbe luogo in questa Camera, quando si trattò di por riparo agli abusi che si verificavano in quanto ai vini, e sa qual fine la stessa discussione ebbe; una fine non felice.

Insieme al mio collega il guardasigilli, mi sono occupato di questo argomento, al fine di fare scomparire tutte le difficoltà che potevano sorgere, ed abbiamo potuto concretare le nostre idee in un disegno di legge. Ripeto, quindi, che pre-

senterò il disegno di legge con la speranza che possa essere votato prima che la Camera prenda le sue vacanze.

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Cavallini al ministro della pubblica istruzione, relativamente ai fatti che determinarono la chiusura del collegio Ghislieri in Pavia.

L'onorevole Cavallini ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

Cavallini. Io sono ai suoi ordini, onorevole presidente; ma non vedo presente il ministro dell'istruzione pubblica.

(*Si manda in cerca del ministro della pubblica istruzione*).

Il deputato Lucifero presenta una relazione.

Presidente. Invito frattanto l'onorevole Lucifero a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Lucifero. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione intorno al disegno di legge: *Leva militare di terra sui giovani nati nel 1870*.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Segue lo svolgimento di interpellanze.

Presidente. L'onorevole Cavallini ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

Cavallini. Il collegio Ghislieri, del quale la città di Pavia è giustamente orgogliosa, è stato fondato nell'anno 1569 con una Bolla di Pio V.

Il collegio Ghislieri ha resistito sempre all'urto dei tempi ed alle vicissitudini delle politiche combinazioni. Dapprima surto con un carattere ecclesiastico, andò modificandosi, procedendo sempre parallelamente alle esigenze dei tempi e della civiltà. Non più ora l'obbligo di vestire l'abito talare, non più l'obbligo di sentire la messa tutti i giorni, non più l'obbligo di comunicarsi ogni domenica.

Il collegio Ghislieri è un collegio che si può citare a modello. I giovani vi godono la massima libertà; sono alloggiati in locali spaziosi, riscaldati nell'inverno, godono di ampi giardini, di sale di scherma, di sale di musica; hanno, insomma, un trattamento che migliore non potrebbero desiderare gli stessi professori delle Università.

Pure il collegio Ghislieri è stato recentemente teatro di alcuni seri disordini.

I giovani, lamentandosi di alcune disposizioni regolamentari (mi pare che si lamentassero della

soppressione della scuola di scherma e di alcune limitazioni nel trattamento dietetico) irruperono un giorno nella sala del rettore Zannino Volta, e lo minacciarono di decadenza. Questa decadenza poi è stata pronunziata e gli studenti diedero avviso al ministro della pubblica istruzione dell'avvenuta detronizzazione.

In seguito a questo avvenimento, l'onorevole ministro della pubblica istruzione, certamente con le migliori intenzioni dalle quali sempre è animato, ha creduto di non ascoltare il consiglio che gli fu dato di chiudere il collegio.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Non me l'hanno mai proposto!

Cavallini. Mi rincresce, onorevole ministro, di contraddirla, ma ho qui una copia della relazione fatta a Lei e nella quale è fatto cenno di questa proposta.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Ah, è fatto cenno!

Vada avanti.

Cavallini. Il ministro ha creduto, ed io lo lodo, di non accettare questo consiglio ed ha mandato invece a sostituire il signor Zannino Volta, il signor Celestino Ferroglio.

Al nuovo rettore i giovani, a dir vero, non hanno fatto certo le migliori accoglienze. Si recarono da lui per chiedergli la revoca di un provvedimento che aveva preso per un giovane che era rientrato tardi alla sera, ed il professore Ferroglio, invece di tenere coi giovani quel linguaggio che si addice meglio con l'animo loro elevato e generoso, ricorse al prefetto perchè mandasse nel collegio le guardie di pubblica sicurezza.

È stato naturalmente come gettare dell'olio sul fuoco, perchè nelle vene dei nostri giovani scorre, come desidera l'onorevole Cavallotti, del sangue e non dell'acqua.

Allora il disordine divenne gigante, ed è stata, secondo il ministro, necessaria la chiusura del collegio Ghislieri. Io qui mi affretto a ringraziare l'onorevole ministro, perchè la deliberazione durò pochissimo tempo, e perchè di sua iniziativa ha ordinato la pronta riapertura del collegio.

Io qui non voglio certo spendere una parola a difesa di giovani i quali si sono lasciati trasportare ad eccessi biasimevoli e che hanno violato i doveri dell'ospitalità, ma d'altra parte mi chiedo se il ministro sia stato fortunato nella scelta che ha fatto. A me pare che il professore Ferroglio abbia creduto non di venire sulle rive del nostro Ticino, ma su quelle della Neva, per-

chè i nostri giovani, quantunque alcune volte possano commettere degli eccessi, quando si parla al loro cuore e ai loro sentimenti nobili e generosi, facilmente si ricredono.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Questo per mantenere la disciplina nei collegi!

Cavallini. Comunque sia io credo che la *ferula* del pedagogo possa attagliarsi ancora agli asili infantili, che abbia potuto servire in altri tempi e serva in altri paesi, ma non la credo atta a ricondurre la disciplina tra di noi.

Ciò premesso, io mi permetto di osservare all'onorevole ministro che causa determinante dei disordini del collegio Ghislieri in Pavia, è la speranza che i giovani hanno di potere ottenere con siffatte manifestazioni la trasformazione del collegio in borse. È una questione che si agita da lunga pezza, che si capisce come possa essere nel desiderio degli studenti, ma che trova opposizione vivissima nel desiderio e nell'interesse di tutta la città di Pavia.

L'onorevole ministro Boselli deve considerare che Pavia si trova vicinissima a quella grande spugna che è Milano, grande centro di attrazione che può smantellare brandello per brandello la nostra Università. Noi abbiamo già la maggior parte dei nostri professori i quali invece di risiedere a Pavia risiedono a Milano. Se la conversione del convitto in borse avesse luogo, anche gli studenti risiederebbero a Milano, e della nostra Università non rimarrebbero che le glorie avite.

E quindi aspetto fiducioso dall'onorevole ministro della pubblica istruzione una parola la quale possa aprir l'animo alla speranza dei cittadini di Pavia, i quali temono assai che possa loro capitare grande iattura colla trasformazione del collegio Ghislieri nelle borse.

Presidente. Se l'onorevole ministro lo crede, darei facoltà di parlare anche all'onorevole Calvi per isvolgere la sua interpellanza circa lo stesso argomento, quindi risponderebbe ad entrambi.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Va bene.

Presidente. L'interpellanza dell'onorevole Calvi è la seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'istruzione pubblica sui provvedimenti che egli ha creduto di prendere, relativamente al collegio Ghislieri di Pavia, e per conoscere quali siano i suoi intendimenti e quali provvidenze intenda dare in riguardo a tale istituto. »

L'onorevole Calvi ha facoltà di parlare.

Calvi. Dopo lo svolgimento dell'interpellanza del collega Cavallini, io non ho che poche parole da aggiungere.

L'onorevole Cavallini con molta chiarezza ha esposto come e quando il collegio Ghislieri fu dal Pontefice di cui porta il nome creato, nonché lo scopo che il pio fondatore voleva raggiungere dando vita a tale istituzione, scopo che l'onorevole Cavallini vi espose leggendovi testualmente il brano della Bolla *Copiosus in misericordia Dominus* con cui il collegio fu legalmente fondato. Egli vi ha del pari esposto i fatti che diedero luogo alla chiusura dell'istituto, chiusura che fu causa della nostra interpellanza. Io quindi non farò inutili ripetizioni in proposito. Mi limiterò soltanto a dire che non approvo il provvedimento che ha creduto di prendere l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, perchè, a mio avviso, non era nè legale nè opportuno.

Io opino che le punizioni in massa non siano quelle che maggiormente corrispondano ai bisogni dell'istruzione, e che meglio servano alla giustizia. Se vi era alcuno che si era reso colpevole d'atti d'indisciplinatezza, questi e non altri doveva essere punito. La chiusura invece dell'istituto porta con sè non solo la punizione di coloro che si sono resi colpevoli, ma anche di quelli che erano innocenti di quei fatti che, riprovati da chi aveva il dovere di provvedere, hanno dato luogo ad un provvedimento tanto grave, dannoso alla città, dannoso più che ai puniti alle loro famiglie.

La chiusura d'altronde, si ordinò allorquando cessati erano quei torbidi che determinarono la grave misura e che non erano attribuibili a sola colpa dei convittori; si ordinò allorquando poteva con frutto sperarsi che i fatti stessi dovuti in massima all'età ed alla baldanza giovanile degli studenti non avessero più a verificarsi. Infatti la chiusura dell'istituto si eseguì quando i convittori si trovavano alle loro case, in vacanza. Ripeto quindi che a mio avviso il provvedimento fu inopportuno ed illegale. In tale mia idea del resto mi conferma il fatto che lo stesso onorevole ministro ha poi rievocato il provvedimento stesso. Non è a stupirsi però che simile provvidenza abbia destato allarme nella pubblica opinione della patriottica Pavia che si onora di tale secolare istituto, la cui sorte e floridezza è tanto congiunta con la vita e floridezza del suo illustre Ateneo: e tale effetto doveva tanto più produrre di fronte ad alcune circostanze che al fatto stesso furono concomitanti. Di una già parlò l'onorevole Cavallini. Da diversi anni di tratto in tratto si solleva la

questione della conversione del *Collegio* in borse: e questa questione in epoca vicina al provvedimento si risolvè, e da alcuni anzi si volle sia stata la causa impellente ai fatti che determinarono il provvedimento ministeriale.

Esattamente l'onorevole Cavallini vi ha parlato del desiderio degli studenti che frequentano l'istituto, i quali, anzichè fare la vita collegiale, desidererebbero di avere un *quid* mensile onde condurre vita più libera di quella che i regolamenti dell'istituto permettono agli alunni. (*Si ride*). Ma io non credo che il diritto e la convenienza possano autorizzare un provvedimento che renda possibile il sodisfacimento di tale desiderio, poichè allorquando si tratta d'un'istituzione privata, coloro che vogliono goderne i benefici, debbono uniformarsi a quella che è la volontà del fondatore.

Qui abbiamo una tavola di fondazione, la quale reca che il convitto è la forma essenziale sotto cui papa Pio V ha disposto dei beni che costituiscono la dote della pia fondazione. La vita collegiale è quella che devono condurre coloro che vogliono godere dei benefici della fondazione stessa; e nessuno (neanche il protettore) può avere la facoltà di convertire quello che era convitto per volontà del fondatore, in borse. L'onorevole Cavallini vi ha letto ciò che costituisce la bolla di fondazione. Ora il fondatore, mentre nominava un protettore all'istituto, ha scritto *che nessuno possa attentare a questa che è la nostra volontà*, ed ha prescritto che anche il protettore dell'istituto, pur potendo modificare i regolamenti interni, non possa però mai andar contro le tavole di fondazione. Le facoltà del protettore si estendono sin là dove non urtano con la disposizione fondamentale dell'istituzione: *dummodo tamen statuta ipsius collegi contraria non sint*. Questo il diritto, questa la legge. E se ciò è, è pure impossibile che l'onorevole ministro non dia a noi, rappresentanti del collegio di Pavia, assicurazioni che non lascino più alcun dubbio in proposito: è impossibile non ci dica che la conversione dell'Istituto medesimo in borse non avverrà, e che infondato è il desiderio degli alunni; è impossibile che il ministro non dia una risposta la quale suoni rispetto alla volontà del fondatore, e ai diritti di Pavia.

La città di Pavia infatti è nominata in persona del suo prefetto d'allora, e quindi del suo sindaco, protettrice di quest'istituto nelle tavole di fondazione dove l'onorifico incarico è dato a lei e al Duca di Milano. Per tale sua vocazione dessa ha il diritto non solo, ma l'obbligo, di vigilare a che le tavole di fondazione siano esattamente interpretate ed applicate.

Nè il risollevarsi della questione delle borse quasi contemporaneamente ai fatti in esame, fu l'unica circostanza che fece credere a Pavia che l'autonomia del collegio Ghislieri fosse minacciata. Un altro fatto si verificò intorno a cui pure mi permetto di chiedere al ministro qualche schiarimento.

Fino al 1879 nessuna ingerenza le Province lombarde pretesero mai di esercitare sull'amministrazione di quest'Istituto. Nel 1879 incominciarono tentativi per parte delle provincie di Brescia, Cremona, Sondrio di arrogarsi diritti che nè le tavole di fondazione, nè i regolamenti successivi a loro attribuiscono. Il tentativo fu vittoriosamente rintuzzato e respinto tutte le volte che si fece. Però recentemente alcune di quelle Province fecero istanza perchè i bilanci del Collegio fossero loro comunicati, e queste istanze, se esatte sono le informazioni mie, pare non siano state respinte dal Ministero della pubblica istruzione. Tale fatto non potè certo far buona impressione in Pavia dove a tutti preme sia mantenuta l'autonomia dell'Istituto stesso.

È quindi naturale che per dissipare malintesi e dubbiezze, io chiegga all'onorevole ministro, quali siano i suoi intendimenti circa queste pretese delle provincie lombarde. Come già dissi per le tavole di fondazione queste Province non hanno alcun diritto di vigilanza sull'istituto Ghislieri. Il Ghislieri è istituto di carattere privato, fondato da un privato a beneficio dei giovani studiosi di sei località estranee a quelle Province che elevarono le pretese in discorso. Cinque di queste località essendo state coi trattati di Utrecht, di Vienna e di Acquisgrana aggregate allo Stato sardo, in seguito a trattato del 1751, perdettero il diritto alle piazze nel Ghislieri ottenendole nel collegio della provincia di Torino. Solo Pavia ha per le tavole di fondazione diritto a piazza nel collegio stesso; per gli altri luoghi son concessioni facoltative che non attribuiscono diritto, e nemmeno quello di invigilare sull'amministrazione. È questa la portata del regolamento del 1847 con cui si stabilì che sessanta posti venissero dati agli individui che avessero l'incolato lombardo. È questa solo la portata delle provvidenze successive con cui altri posti furono creati. Ma, lo ripeto, nè dalle tavole di fondazione, nè dai regolamenti successivi, nessun diritto d'ingerenza nell'amministrazione di quest'istituto fu accordato poi alle Province lombarde. È per ciò che io confido che, anche la risposta che in proposito sarà per darmi l'onorevole ministro sia tale da togliere ogni dubbio che possa essere insorto nell'animo della cittadinanza

pavese la quale, come avvertii, in tuttociò che tende a minacciare la vita e floridezza del collegio Ghislieri vede una minaccia alla vita e floridezza dell'illustre ed antico suo ateneo.

Presidente. L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

Boselli, ministro dell'istruzione pubblica. Il collegio Ghislieri a Pavia è stato riaperto dal primo giorno di questo mese. In esso furono riammessi quasi tutti gli alunni: subito, i migliori, gli altri, quasi tutti, quando ciascuno ne abbia fatta domanda; ed è a sperare che i giovani, i quali pel passato mostrarono poco ossequio alle discipline che vigono in quel collegio, pel loro bene e per far onore al nobile e antico istituto a cui appartengono, si condurranno in modo da dare a me ed alle autorità da cui il collegio è direttamente governato prove tali, che, obliando il passato, si possa con fiducia attendere da essi una vita nuova, tutta intesa agli studi, informata a quei principî di ordine senza di cui è impossibile qualsiasi convivenza, e, naturalmente, una convivenza rispettosa delle norme fondamentali che reggono la benefica istituzione del collegio Ghislieri.

La chiusura non fu da me decretata quando avvennero i primi turbamenti, ma, secondo desiderava l'onorevole Calvi, quando mi apparve assolutamente necessaria; quando cioè vi fui costretto perchè non pochi, ma quasi tutti gli studenti avevano preso parte ai fatti dolorosi che sono a tutti noti.

L'onorevole Calvi, in ciò, non è d'accordo con l'onorevole Cavallini: imperocchè l'onorevole Cavallini mi rimprovera di non avere accolto il primo suggerimento dell'Amministrazione, di chiudere il collegio, appena avvennero i fatti contrari alla disciplina e che si riducevano all'opera di pochi. Ma io dovetti differire quel provvedimento perchè l'autorità superiore del luogo aveva espresso l'avviso che, affidando provvisoriamente il governo immediato dell'Istituto a persona autorevole, potesse ristabilirvisi la tranquillità. Cosa che io feci nel mese di febbraio e che, dispiacevolmente, non sortì poi l'effetto desiderato.

L'Amministrazione del collegio Ghislieri, della quale ha parlato l'onorevole Cavallini, sebbene composta di uomini egregi che si occupano di quel collegio con amore, non fu sempre in grado (certo senza colpa sua) di seguire criteri precisi rispetto al governo dell'Istituto, e quindi le opinioni da essa espresse intorno ai rimedi per i mali che vi si manifestarono, non furono sempre ben determinate. Favorevole da prima alla chiusura dell'Istituto, come l'onorevole Cavallini ha

detto; esitante e incerta nel rispondere alle interrogazioni che io le ho rivolto, rispetto alla riapertura del collegio; essa in fine, temendo che avessero a nascerne nuovi e gravi turbamenti, non ebbe favorevole impressione del mio ultimo provvedimento, mentre, nel fatto, la riapertura del collegio, finora, non ha dato luogo ad inconveniente alcuno, e confido che non ne darà neanche in seguito.

Ma a me pare però che gli onorevoli interpellanti, più che discutere delle ultime vicende del collegio Ghislieri, desiderino conoscere i miei propositi intorno alla questione se debba trasformarsi la fondazione in un certo numero di posti di studio da conferire ai giovani studenti, perchè ciascuno possa liberamente goderne senza alcun obbligo di dimorare nel palazzo del collegio.

È una questione questa da risolversi dopo maturo esame e tenendo in debito conto le condizioni particolari della città di Pavia, in cui la Università è collegata da molti e intimi legami con il collegio Ghislieri: onde le mie dichiarazioni, rispetto a ciò, non possono essere esplicitate nè precise.

Io veggio che dal 1860 in poi cinque volte si sono dovuti mutare i regolamenti e lo Statuto di quel collegio col proposito di migliorarne le condizioni; ma con tutto ciò ho qui dinnanzi a me una storia di perturbazioni, a chiamarle così, succedutesi, quasi senza tregua, nel collegio medesimo ora per questo ed ora per quel motivo; le quali concorrono a dimostrare come negli odierni costumi sia avvenuto un mutamento che rende molto difficile il tenere insieme, a vita collegiale, un gran numero di giovani studenti di Università.

Al presente nel collegio Ghislieri non sono punto ristrette le esigenze della disciplina. So che la vita quotidiana dei giovani vi si trova in condizioni eccellenti. So che il collegio offre mezzi di studio, i quali recano non poca utilità all'istruzione dei giovani beneficiati.

Ond'è che si può continuare ad aver speranza, che essi diventino savi uomini, colti nelle scienze, valenti professionisti.

Questa speranza, questo mio pensiero sono confortati dalla storia di quel collegio: perchè quando io ricordo gli uomini insigni, che fecero in esso gli studi loro, debbo trarne, senz'altro, argomento favorevole all'ordine delle idee esposto dagli onorevoli interpellanti.

Da un'altra parte io ho dinanzi a me l'esempio del collegio delle Provincie in Torino, nel quale, trasformata la rendita in posti di studio,

cessarono gli inconvenienti a cui prima si andava spesso incontro; e il nuovo sistema finora procede benissimo.

Però io riconosco che le condizioni peculiari del collegio Ghislieri rispetto alla città di Pavia richiedono singolari riguardi: perchè rimanendo nello stato attuale l'ordinamento suo, ne vengono grandi benefici ad un rilevante numero di famiglie della medesima città, benefici che verrebbero in gran parte a diminuire, quando le rendite dell'istituto fossero invertite in posti di studio.

Oltre a ciò, che cosa si farebbe del sontuoso ed ampio palazzo in cui è ospitato il collegio Ghislieri, palazzo al quale sarebbe difficile dare con pubblica utilità diversa destinazione?

Così che deve concludersi come per i molti e svariati interessi che legano la città di Pavia con l'esistenza di quel collegio, non si possa nè si debba, senza maturo esame, deliberare la trasformazione di tale Istituto.

E gli onorevoli interpellanti concorderanno volentieri meco se ricorderò il grande, il nobilissimo amore che la città di Pavia (e non teoricamente, poichè l'ha dimostrato coi fatti) porta all'Università sua, della quale, a buon diritto, essa considera il collegio Ghislieri come un degno ed utile complemento.

Nè, d'altronde, l'esempio del collegio delle Province in Torino può servire a guida delle riforme pel collegio Ghislieri per speciale ragione: perchè la vicinanza di Milano, grande attrattiva per i giovani, rende le condizioni di Pavia diverse affatto da quelle di Torino, ove gli studenti sono rimasti e rimangono anche dopo che ebbero la concessione di vivere, con i posti di studio, liberamente.

Per tutte queste considerazioni io devo dichiarare agli onorevoli interpellanti che la questione della trasformazione in posti di studio o in borse della fondazione Ghislieri è tutt'altro che matura. Dirò anzi che non fu messa allo studio e che, in ogni caso, quando pure fosse stata presa in esame, sarebbe bastato il modo col quale se ne volle reclamare la soluzione, per far cessare ogni studio a tal riguardo.

Con ciò non voglio negare che si possa e debba studiare se, in avvenire, sia utile introdurre qualche riforma nell'ordinamento del collegio.

Io non entrerei qui nelle questioni sollevate dall'onorevole Calvi rispetto alla ingerenza che le altre città della Lombardia chiedono di poter avere nell'amministrazione di quel collegio. Tengo però a dichiarare come in virtù di un atto del 7 giugno 1765, dei primitivi 24 posti 22 furono ag-

gregati al collegio delle Province in Torino a favore dei territori contemplati nelle tavole di fondazione del collegio, i quali passarono sotto la corona del Re di Sardegna: onde, cresciuto considerevolmente in seguito il patrimonio dell'Istituto, i posti rimanenti non spettarono che ai giovani di Pavia. Nè vale, a parer mio, accampare che vi furono e sono giovani beneficiati appartenenti alle Province lombarde, e che perciò queste Province abbiano diritto di prender parte all'amministrazione del collegio, pel solo fatto che giovani nati ne' loro territori potessero godere o godano al presente dei benefici del collegio. Io so che la concessione dei posti spettava e spetta solo al patrono secondo le tavole di fondazione dell'Istituto.

A questo proposito dirò che quando la provincia di Milano, in nome proprio e delle altre Province della Lombardia, si volse a me e domandò che l'Amministrazione del collegio Ghislieri le mandasse copia del bilancio dell'Istituto, io detti all'Amministrazione istessa l'autorizzazione di soddisfare quel desiderio; ma questa mi rispose che, non trattandosi di un ordine, stimava non usare dell'autorizzazione ricevuta. In seguito a che la provincia di Milano chiese che il Ministero facesse eseguire la propria deliberazione, ed io dovetti rispondere che, non avendo dato un ordine, non potevo far altro, rimanendo alle Province lombarde la facoltà di appellarsene al Re, nel qual caso io avrei presentato il ricorso; secondo la legge vuole, al Consiglio di Stato.

Per ultimo, devo pure notare che al principio del secolo, durante la repubblica cisalpina e il regno italico, si esercitarono dal potere politico d'allora diritti per i quali il collegio fu dichiarato liceo nazionale; ma la fondazione dell'Istituto, così largamente dotato, non venne davvero trasformata nella natura sua dal semplice fatto che i benefici ne furono estesi a tutte quante le Province lombarde.

In ogni modo tutte le questioni d'ordine legale rispetto ai diritti vari, se ve ne sono, verso il collegio Ghislieri, potranno essere risolte agevolmente mercè gli aiuti preziosi che ne porgono le accurate pubblicazioni fatte intorno ad esso.

La storia del collegio è oggi studiata con molto amore e, fra le pubblicazioni più recenti, abbiamo il pregevole volume del professore Emilio Galletti, nel quale si trovano notizie importanti di tutte le vicende da esso subite, utile, come dicevo, per lo scioglimento delle questioni legali che possono sorgere intorno alla destinazione delle rendite dell'Istituto. Similmente può essere utile una memoria da me letta e meritevole di speciale considera-

zione, presentata dal consigliere G. Vidari alla Deputazione provinciale di Pavia, memoria in cui è trattato con molta chiarezza l'argomento della condizione giuridica del collegio.

In conclusione a me pare che bisogna trovare il modo di associare la convivenza di molti studenti d'un grande Istituto d'istruzione, con la maggior larghezza possibile della disciplina, in guisa che i giovani nella vita quotidiana godano quella libertà, che solo conferisce a far acquistare l'abito di sapersi ben governare da sè: abito che forma il più alto intento a cui deve mirare l'educazione umana.

Però non è qui il luogo nè è ora il tempo di determinare in qual modo si possano conciliare questi due termini. Certo è che si può provare una riforma che miri a questo scopo.

Io penso pure di riformare l'attuale amministrazione e darle un altro ordinamento.

Trattandosi di istituto, in cui devono vivere giovani avanti negli anni e studenti nelle diverse Facoltà dell'Università di Pavia, a me pare che, per esercitare su di essi una salutare autorità, convenga accrescere nell'amministrazione del patrimonio del collegio l'ingerenza locale della provincia e del comune di Pavia, restringendola, nel Consiglio di disciplina; nel quale sarà utile, in cambio, accrescere l'ingerenza dei rappresentanti dell'Università, affinchè l'opera di questi sia più diretta e perciò più efficace a mantenere un ordine salutare nel collegio senza veruna costrizione.

Il deputato Cavallini, narrando i fatti degli ultimi mesi, accennò alla missione da me data ad un egregio professore dell'Università di Bologna; ma io credo che non giovi ora discutere di quei fatti, intorno ai quali altri deputati del collegio di Pavia avrebbero desiderato assai prima d'ora interpellarmi, e nol fecero confidando nell'opera mia equamente moderatrice ed ispirata ad un tempo dal dovere di mantener ferma la disciplina e da sincero affetto per la gioventù, i cui spiriti facilmente divampano, ma presto si calmano se non vien meno la pronta energia e l'amorevole influenza di chi regge gli Istituti cui i giovani appartengono.

Con tuttociò io non posso dispensarmi dal dire all'onorevole Cavallini che egli fu male informato da chi ha asserito che il professore Ferroglio abbia detto a quei giovani che si era munito del porto d'armi, e fu male informato che il professore Ferroglio abbia fatto entrare la forza pubblica nel collegio: non perchè, quando fosse stata necessaria, non potesse esservi chiamata, ma perchè non vi fu bisogno di forza pubblica. L'ordine

venne ristabilito senza bisogno che la forza pubblica, che era nei dintorni dell'istituto, entrasse nel collegio.

Io spero pertanto di aver sodisfatto gli onorevoli interpellanti.

Presidente. L'onorevole Cavallini ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no sodisfatto.

Cavallini. Certamente mi sarò espresso male, perchè mi sono permesso di elogiare l'onorevole ministro della pubblica istruzione per avere ritardata la chiusura del collegio Ghislieri, e gli ho data anzi lode per averlo riaperto il più presto possibile; quindi mi perdoni se le dico che deve esservi stato un equivoco.

L'onorevole ministro, nella sua risposta, ha detto che io sono stato male informato sui fatti che esposi alla Camera. Mi permetta, l'onorevole Boselli, di dirgli che io sono stato informato esattamente di questi fatti; e lo prego di non dubitare di questa mia dichiarazione.

Vuol dire che i funzionari che hanno fatta a Lei la relazione, per metterla al corrente di quanto è avvenuto, avranno forse taciuto riguardo ai fatti, sui quali Ella invoca il silenzio della storia; ed io non ho più nulla da aggiungere.

L'onorevole ministro mi ha detto, che, nel collegio Ghislieri, si vanno ripetendo, con troppa frequenza, degli inconvenienti. Mi permetto però di osservare che questi inconvenienti li deploreremo sempre finchè ci sarà gioventù.

Basta scorrere i documenti dell'archivio del collegio per trovare simili inconvenienti in tutti i tempi.

Per esempio, nel collegio Ghislieri, nel 1687, fu istruito un processo contro giovani che trascorrevano a scherzi di cattivo genere, e che finirono poi con le busse. Leggo anche che in quei documenti che fu istruito un processo contro alcuni chierici del collegio, che schernivano il prete Broglia in Strada nuova, e lo apostrofavano con grida di "Viva l'abate senza stivali!" Sono piccoli episodi della vita allegra dei giovani, che si rinnoveranno sempre. Ma questa, onorevole Boselli, non è una buona ragione per desiderare la trasformazione del collegio Ghislieri.

Ella mi pare abbia voluto sostenere, in tesi generale, la convenienza di venire a questa trasformazione. Mi permetto di osservarle che mi pare strano, che si pensi a una simile trasformazione, quando vediamo che, in tutta Europa, ed anche nell'America, cresce il numero dei collegi-convitti. Noi vediamo che i giovani delle più distinte famiglie inglesi lasciano gli agi dei loro

palazzi per andare a rinchiodarsi nel celebre collegio di Eton dal quale poi escono quei grandi uomini, che noi veniamo sempre citando ad esempio.

Mi permetta poi, onorevole Boselli, di osservare, che l'esempio del collegio della provincia di Torino da lei citato non calza. La trasformazione di quel collegio avvenne, se non vado errato, per deficienza di locali.

Invece il collegio Ghislieri, a Pavia, risiede in uno dei più splendidi palazzi che ci sieno in Europa.

Mi pare poi che nessuna offesa ridondi alla libertà individuale, da questa vita che si conduce in comune; nel collegio Ghislieri fondato da Pio V, i giovani hanno tutta la libertà possibile; possono liberamente professare anche l'ateismo.

Del resto, onorevole Boselli, mi permetterò di citarle un' autorità indiscussa, le parole di Cesare Correnti, il quale diceva che il miglior elogio del collegio Ghislieri consiste appunto nelle testimonianze di gratitudine che gli vengono da coloro che vi hanno trascorsi i migliori anni della loro vita.

Se l'onorevole Boselli è favorevole alla tesi della trasformazione dei collegi in borse, ha però dichiarato che la questione non è matura e che egli non intende di pregiudicarla; io non posso che augurare che egli ritardi assai a maturarla.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calvi per dichiarare se sia soddisfatto.

Calvi. Se posso dirmi soddisfatto per alcune delle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro non posso però dichiararmi completamente soddisfatto, come sarebbe stato mio vivo desiderio.

Ringrazio l'onorevole ministro d'aver dichiarato che, se, in astratto, egli è favorevole alla conversione dei convitti in borse, però avuto riguardo alla natura speciale dell'Istituto, al diritto della città di Pavia, alle tavole di fondazione, non ha alcuna intenzione di adottare tale conversione per quanto riflette il collegio Ghislieri.

Per ciò di buon grado accetto le dichiarazioni dell'onorevole ministro, che saranno anche ben accolte dalla cittadinanza pavese.

Avrei però avuto piacere di udire più nitidamente quale è l'opinione sua sull'ultima circostanza da me accennata, sull'ingerenza cioè che si pretende esercitare dalle Province lombarde sull'amministrazione del collegio.

L'onorevole ministro ha citato quello che è avvenuto nel principio del secolo. Mentre ritengo che nelle provvidenze Napoleoniche nulla vi è che giovi alle pretese delle Province, trovo

opportuno di rispondere all'onorevole ministro che i decreti Napoleonici non possono essere presi a modello allorchè si tratti di esaminare quali siano i diritti di consimile Istituto.

È vero che l'uomo che tendeva a convertire il mondo in una vasta caserma, aveva convertito il convitto Ghislieri in un convitto militare nazionale; ma ciò nulla ha a che fare con quanto attualmente cade in disputa.

L'onorevole ministro ha fatto cenno, pur non dichiarando di dar loro importanza, alle provvidenze con cui si stabilirono *piazze* per coloro che avevano l'incolato lombardo. Ma come già ebbi l'onore di dire alla Camera tali regolamenti non creano un vero diritto, non sono che la esplicazione di quell'obbligo, che il protettore aveva per le medesime tavole di fondazione, le quali prescrivevano che tutto ciò che avanzasse delle spese, venisse convertito ad accogliere un maggior numero di convittori nel collegio.

Dunque il fatto che nel 1847 si stabilì di dare un determinato numero di pensioni a coloro che godevano dell'incolato lombardo, non può servire per far sorgere nelle Province lombarde un diritto ad ingerirsi e da vigilare nell'amministrazione del collegio.

L'onorevole ministro ha detto che oggi la questione è stata in modo egregio trattata da un dotto consigliere provinciale di Pavia in una memoria, che egli ha sottocchi, e da un illustre professore, il quale ha scritto un libro sul collegio Ghislieri.

Sono lieto che tali memorie siano a mano dell'onorevole ministro di cui conosco l'equanimità e l'amor della giustizia, giacchè nutro viva e sicura la fiducia, che le ragioni, così validamente svolte sia dall'autore della memoria, sia dall'autore del libro sul collegio Ghislieri, abbiano a dimostrare a Lui, che le pretese delle Province lombarde sono completamente infondate e che in conseguenza, ove ve ne fosse mestieri, egli saprà difendere la autonomia del collegio Ghislieri da attacchi che contro lo stesso potessero essere diretti.

Presidente. Così rimangono esaurite le interpellanze degli onorevoli Cavallini e Calvi.

Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Odescalchi al presidente del Consiglio.

« Il sottoscritto intende d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio per sapere se il Ministero ha intenzione di presentare dei provvedimenti legislativi, in conformità alle decisioni prese, ed alle massime accettate alla Conferenza

di Berlino, ad alle quali i delegati italiani hanno aderito. »

L'onorevole Odescalchi ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

Odescalchi. La Conferenza, testè avvenuta in Berlino, è un fatto abbastanza notorio, perchè non si abbia bisogno di dire parole intorno ad essa.

Per iniziativa dell'imperatore Guglielmo, alcuni quesiti sopra questioni d'indole sociale furono presentati ad una Conferenza, alla quale intervennero i delegati dei principali Governi di Europa. Questi quesiti li ho qui e sono sei. Il primo si aggira intorno al lavoro nelle miniere, e può interessar anche noi.

Disgraziatamente non abbiamo miniere di carbone, e ne risente danno l'industria; ma però non siamo affatto privi di miniere in genere: e benchè sofferenti, per la crisi attuale, abbiamo le miniere di zolfo. Ora il lavoro nelle miniere reca dei danni alla salute dei lavoratori; richiede quindi che esso sia disciplinato da regolamenti e da leggi speciali. Il secondo quesito è intorno all'astensione del lavoro domenicale.

O signori, voi sapete che il riposo della domenica in tempo passato era e per costumi e per leggi, generale.

Sapete che esso è ancora per leggi imposto, e fino all'eccesso forse, in due paesi che passano per maestri di libertà: l'Inghilterra e l'America.

Questo riposo settimanale venne abbandonato in molti paesi da circa un secolo col trionfo del terzo stato; ed è comune ormai la frase che dovendo vivere di domenica, di domenica conveniva lavorare ancora.

L'origine di questa frase è forse Volterriana; ma il grande filosofo non era tenero del quarto stato: fu anzi accusato di essere tenero della tratta dei negri, e di avervi impiegato qualche capitale. Ma voglio sorvolare su questo. Voglio accennare soltanto che quando le religioni imposero il riposo settimanale, non solo ebbero un'idea d'indole superiore, ma risposero ad un bisogno insito nella natura umana.

Ed è questo bisogno, che ritorna come uno dei primi da soddisfare fra le rivendicazioni del quarto stato, è questo bisogno che è stato discusso alla Conferenza di Berlino, e vi è stato trattato con larghezza di vedute. Perchè, da quanto mi fu detto da uno che alla Conferenza di Berlino assistè, seppi che anche il vescovo Kopp rappresentante della Germania, dichiarò che egli non intendeva sul riposo della domenica far questione

religiosa, ma puramente fare una questione igienica, una questione dell'interesse del lavoro.

Ora, o signori, se questa è questione che interessa tutta l'Europa, non vedo ragione perchè non debba interessare anche noi altri.

Il terzo quesito si aggira intorno ai regolamenti da introdursi sul lavoro dei fanciulli. Fanciulli sono ovunque ed i fanciulli sono ovunque piante tenere che con eccessivo lavoro si ponno storpiare per sempre per la vita ed impedirli di diventar forti al lavoro, utili a loro ed alla patria. Inutile soggiungere che la questione della protezione dell'infanzia è questione che deve interessare l'Italia come le altre nazioni.

Dopo l'infanzia vi è l'adolescenza che ha bisogno pure di particolari cure. Perciò a Berlino fu rivolta l'attenzione dei delegati, se intorno alla tutela dell'adolescenza nel lavoro vi era nulla a fare. Qui si può ripetere ciò che ho detto a proposito dell'infanzia.

Il quarto quesito posto, era quello intorno al lavoro delle donne. Sapete tutti quale sia la debolezza del sesso gentile. Conoscete la maledizione della Bibbia: tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte e tu partorirai con dolore; sapete che le operaie e le contadine non usano quelle cure imposte dall'igiene e dall'interesse della propria conservazione che sono necessarie subito dopo il parto, e per tale negligenza, alcune volte si distrugge la bellezza e la forza della donna e le si sciupa la vita per mancanza di riguardi, in certi speciali momenti.

Finalmente l'ultimo quesito era quello dei provvedimenti internazionali da prendersi, per la tutela del credito e degli interessi del commercio, che potrebbero venire danneggiati da misure isolate prese da una nazione isolata senza preventivo accordo con le altre.

Ora chiedo prima di tutto al Governo se abbia intenzione di pubblicare una relazione dell'operato dei nostri delegati alla Conferenza di Berlino perchè il paese possa conoscere come essi si sono comportati alla Conferenza, e quali furono le istruzioni loro impartite.

Terminata la Conferenza di Berlino, prima dai giornali, poi più solennemente all'apertura del Reichstag dalla stessa augusta parola dell'Imperatore, sapemmo quali erano le intenzioni della Germania, sapemmo ch'essa vuol tradurre in leggi speciali presentate al Parlamento germanico le risoluzioni della Conferenza.

Io non ho nè il diritto, nè il dovere di farne indagine, anzi mancherei di riguardo, se volessi fare osservazioni sulla bontà di quelle leggi e

sulla loro portata pratica. Questo riguarda la Germania e non noi. Quello che interessa a me è di porvi questo quesito netto: Avete voi intenzione, in riguardo al problema, che siete andati a discutere a Berlino, di presentare delle leggi al Parlamento italiano, per lenire, mercè queste leggi, quei mali che dalla generalità dei pensatori sono riconosciuti esistere; e per portare quei vantaggi alla causa del lavoro, che ora mai ogni uomo di Stato serio e valoroso riconosce essere urgenti?

Ora, o signori, venendo più particolarmente a voi altri dirò quello che sappiamo tutti, cioè fino ad un certo punto, e ad un gran punto, gli antecedenti impegnano. Che le parole dette pubblicamente obbligano a mantenere poi ed in seguito a confermarle coi fatti. Questo, ciò ben inteso, ragion tenuta delle esigenze dei tempi, del mutare delle condizioni, e via dicendo. Taluno rimproverò l'onorevole presidente del Consiglio pel telegramma mandato da lui in Romagna nell'occasione del viaggio del Re. Io non gli farò un simile rimprovero. So che dopo un successo politico come fu quello, e colla rapidità che esige il telegrafo, una parola non possa misurarsi esattamente, e possa benissimo per accidente suonare più maestosa di quello che veramente non fosse nell'intenzione del mittente.

Io mi rammento, onorevole presidente del Consiglio, se la memoria non m'inganna, e credo che non mi inganni, le parole pronunziate in questa istessa Camera da voi in risposta all'onorevole Costa, che allora sedeva in mezzo a noi. Voi diceste a lui: noi risolveremo la questione sociale senza di voi e contro di voi all'occorrenza, perchè siamo uomini di onore.

Non voglio ritornare sopra l'argomento nè risolvere questioni che sono state occasioni di troppo lunghe discussioni in questa Camera. Il fatto sta che l'onorevole Costa è in esilio, e a voi è libero il campo e propizia l'occasione; mantenete coi fatti ciò che si ha diritto di attendere da voi dopo simile risposta.

Per ultimo, le agitazioni del primo maggio furono occasione di una discussione in questa Camera. L'onorevole presidente del Consiglio era occupato al Senato, e dal suo posto, l'onorevole Fortis aveva, ignoro se gradito, l'incarico di difendere per conto del Governo le misure di repressione che furono prese in quel giorno.

È stato detto ciò che si aveva a dire in quell'occasione, ed io non tornerò sull'argomento.

Avrei forse bramato si seguisse l'esempio dell'Inghilterra, si facesse come a Vienna è stato

fatto, e credo che, senza grandi difficoltà, si sarebbe potuto arrivare allo stesso risultato anche in Roma. Ma oramai son cose passate, nè voglio troppo insistere sopra ciò che stimò e fece il Governo.

Il primo maggio fu un incidente nella rivendicazione della causa del lavoro, e questa causa ha scritto sull'emblema suo, sempre avanti, pensiamo all'avvenire.

Voglio ricordare soltanto che, a nome del Governo, l'onorevole Fortis, rispondendo, disse: se per sicurezza dell'ordine pubblico il Governo si è creduto in dovere di mostrarsi severo in quell'occasione, tanto più sente il dovere di far cose serie, pronte e proficue nell'interesse del lavoro. Non cito le parole, perchè non sono andato a rivedere gli antecedenti stampati, ma me ne appello alla Camera se questo sia stato il senso esatto della sua risposta.

Ecco, o signori, le conseguenze della Conferenza di Berlino.

La promessa fatta per conto nostro or son pochi giorni dall'onorevole Fortis sono tutti antecedenti che vi consigliano ad affrettarvi. Queste, secondo me, sono ragioni che dovrebbero incitarvi a presentare una serie di leggi sopra questo argomento, prendendo beninteso il tempo necessario per la ponderazione e la riflessione, poichè in argomento grave non bisogna aver soverchia premura.

Credo anche che ora sia l'occasione propizia di farlo, perchè sappiamo tutti che la Camera non è più di lunga durata, che si avvicina il periodo elettorale, ed a seconda delle vostre risposte e dichiarazioni, gli amici della causa del lavoro, sapranno più o meno in qual parte si debbano schierare, se vi debbano sostenere, oppure presentarsi francamente con programma di opposizione.

Questi, secondo me, sono gli antecedenti che vi incitano a fare, le ragioni che vi obbligano a dichiararvi, e converrete con me che, seppur avete fatto qualche cosa, non avete fatto moltissimo di fronte alle esigenze e alla grandezza del problema sociale.

Avete presentato e fu sancita una modificazione alla legge di contabilità, che aprè l'adito alle cooperative di adire gli appalti del Governo. Secondo me, avete fatto cosa utile e che avrà grandissime conseguenze; proseguite per questa via, migliorate la legge, rendetela più ampia e farete ancora meglio: questo primo saggio avrà maggiori e più utili conseguenze. Avete presentata una legge sugli infortuni al lavoro. E la colpa dei ritardi non è vostra, ma di noialtri della Commissione. Solo mi sia lecito di render ragione a voi che, secondo le mie idee, affermando il principio del-

L'assicurazione obbligatoria, avete fatto fare un gran passo alla quistione: non ritengo la vostra legge perfetta, ma buona, spero che noi della Commissione riusciremo a migliorarla con degli emendamenti, e che, mettendo un pò di zelo dalla vostra e dalla nostra parte, potremo arrivare prima che si chiuda la Camera a farla approvare dal Parlamento, e sarà una buona cosa.

Avete poi annunciato l'impianto di colonie interne, e certamente questo è un gran problema, che risoluto potrebbe essere foriero di infinito bene per l'Italia.

Ma bisogna che non sia una vana parola. Io avete annunciato nel discorso della Corona e siamo alla fine della Sessione e non avete fatto nulla ancora. Se non ci è in questo ragione di rimproverarvi, non ci è nemmeno da darvi lode. Ora vi è stata un'altissima iniziativa, vi è stata una delle Conferenze più importanti di Europa, non tanto per le cose che essa ha discusso quanto pel carattere internazionale, che ha riconosciuto alle questioni sociali, secondo me, oggi è il miglior momento per esprimere le vostre idee, per formulare un programma.

Questa è stata unicamente la ragione che mi ha mosso a parlare, e perciò finisco aspettando la vostra risposta.

Presidente. L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Ringrazio l'onorevole interpellante della giustizia che ha reso al Ministero per la cura con la quale ha cercato di adempiere le promesse fatte riguardo ai provvedimenti sociali.

Le leggi sociali sono un argomento della più ardua, della più grave difficoltà. Nel gabinetto del filantropo i progetti si combinano colla massima facilità, ma ai ministri, i quali, prima di presentarli e dopo di averli presentati, debbono pensare al modo di attuarli, questi progetti riescono difficilissimi e spesso si è costretti a fermarsi nel mezzo del cammino.

Nondimeno il Governo da più tempo fece opera per dotare il paese di una legge sul lavoro dei fanciulli; da 4 anni fu votata quella legge dai due rami del Parlamento, ma non poté cominciare ad eseguirsi senonchè da soli due anni e mezzo. Il regolamento che doveva attuare quella legge richiese studio grandissimo; dopo compiuto, bisognò ritoccarlo, tanto è ardua e difficile, o signori, la esecuzione delle leggi sociali! E coloro che sono delegati a questo compito fanno quante difficoltà si debbano vincere per abituare gl'interessati ad

osservarlo, e debbono convenire che talune di esse sono insuperabili.

Dopo di quella legge, fu presentato il progetto di cui ha parlato con benevolenza testè l'onorevole Odescalchi, il progetto degl'infortuni sul lavoro. Ed ora all'esame degli Uffici si trova una proposta di legge d'iniziativa parlamentare sui *probi-viri*.

Certo, queste tre leggi non possono costituire ciò che si chiama legislazione sociale. È necessario che questa legislazione sia resa completa e per completarla si esigono parecchi ed importanti provvedimenti.

L'onorevole mio amico Odescalchi ha chiesto che cosa farà il Governo, in relazione alle deliberazioni della Conferenza di Berlino.

La Camera sa con quanta spontaneità il Governo accettò la nobile iniziativa che venne dall'imperatore di Germania. Il Governo, però, credè suo dovere indeclinabile di dare istruzioni ai suoi delegati, le quali li incoraggiassero a secondare, con tutta l'attenzione e cura, gli intendimenti dell'iniziatore della conferenza; ma, nello stesso tempo, e prima di tutto, inculcò loro che avessero sempre presenti le condizioni industriali ed economiche del nostro paese, per regolarsi nelle risposte che essi dovevano dare sulla soluzione dei vari problemi che erano stati proposti.

Ed i nostri delegati (debbo dirlo a loro lode) hanno adempiuto egregiamente, fedelmente la loro missione; hanno adempiuto questa missione, da distinti economisti, quali sono, e da uomini che hanno conoscenza degli interessi del proprio paese, non trascurando gli interessi umanitari che erano connessi alle questioni, che furon proposte alla conferenza di Berlino.

L'onorevole Odescalchi credo che non abbia nessuna ragione di fare appunto a questa politica, ispirata dal Governo ai suoi delegati, e dai suoi delegati eseguita; in quanto che egli ricorderà che, nello stesso rescritto dell'imperatore di Germania, era detto che egli riteneva che ciascuno Stato con provvedimenti nazionali, dovea pensare al miglioramento delle classi operaie, e dovea nello stesso tempo curare, perchè non venisse recato nocimento alle industrie nazionali, nocimento che sarebbe stato un grandissimo danno precisamente a quelle classi operaie a vantaggio delle quali doveano intendere gli studi della conferenza.

Non poteva esprimersi un concetto più giusto di questo, e più degno di un uomo di Stato. È impossibile che, trattandosi d'industria, cioè di uno dei grandi elementi della vita economica di

un paese, il paese stesso per un fine, sia pure altamente filantropico, possa rinanziare ai propri interessi e mettere in pericolo il benessere materiale dei cittadini. Quindi il Governo e i suoi delegati fecero plauso a parecchie proposte della conferenza; in alcuni casi credettero di astenersi, in altri di non dare un voto favorevole.

L'onorevole Odescalchi ha fatto oggi l'esame dei vari argomenti nella conferenza trattati. Io non discenderò nei particolari dei molteplici voti deliberati da quel Consesso, limitandomi ad una risposta generale per non stancare chi mi ascolta.

Riguardo al lavoro dei fanciulli, i nostri delegati non andarono a Berlino, per così dire a mani vuote: andarono con una legge che è in esecuzione da due anni e mezzo, e che incontra ostacoli non lievi nella sua attuazione.

Per esempio, abbiamo potuto constatare che, per ciò che riguarda l'età minima di 9 anni per l'ammissione dei fanciulli al lavoro, la legge può reputarsi da per tutto rispettata, ma per ciò che riguarda le ore del lavoro non è ancora osservata. Anzi, molti industriali hanno dichiarato che non possono rispettarla, perchè altrimenti corrono rischio di rovinarsi.

Ognuno comprende le condizioni in cui si trova il Governo. Io ho presentato alla Camera una relazione, dalla quale risultano queste difficoltà.

Dopo le premure fatte dal Governo ai capi degli stabilimenti industriali, si è venuti a questa conclusione: alcuni stabilimenti hanno dichiarato che con qualche sacrificio possono rispettare la prescrizione della legge sulle otto ore di lavoro per i fanciulli; altri, e sono per lo più di filature di seta, riunitisi nel presentare una petizione comune, hanno dichiarato di non potersi assolutamente uniformare a questa parte della legge, perchè se vi obbedissero, specialmente ora che la industria della seta non è in prospere condizioni, basterebbe questo fatto del dover duplicare le squadre dei fanciulli perchè la bilancia piegasse a danno dell'industria nazionale e si trovassero danneggiati e fors'anco costretti, taluni almeno, a chiudere gli stabilimenti.

Il Governo è deciso però ad attuare la legge anche per questa parte delle otto ore di lavoro per i fanciulli. Senonchè io debbo confessare alla Camera che, malgrado questa risoluzione del Governo, che ho già scritta e stampata nella relazione da me ricordata, specialmente per i luoghi dove ho riconosciuto che per alcuni stabilimenti sarebbe difficile di provvedere il numero di fanciulli necessario, mi sento costretto a tollerare ancora qualche piccola infrazione della legge. Taluni diranno

che questa dichiarazione del ministro è un attestato di debolezza ed eccessiva condiscendenza. Ma, signori, io vi dichiaro che, prese le informazioni più accurate, mi son convinto non essere venuto ancora il momento per noi in cui la legge possa severamente attuarsi intorno alle otto ore di lavoro per i fanciulli.

Quando potremo noi migliorare questo stato di cose? Quando appunto la legge potrà essere attuata in tutte le sue parti; allora noi potremo fare sulla difficile via altri ed utili passi.

Io credo che non sia ancora il tempo di una nuova restrizione, di stabilire 10 anni invece di nove: le nostre industrie ne soffrirebbero, e ne soffrirebbe più di tutti la condizione economica delle famiglie degli operai, le quali hanno bisogno del contributo di questi piccoli esseri per potere aver completi i mezzi di vivere.

In quanto all'altro argomento del lavoro domenicale, la nostra legislazione non lo considera; finora la nostra legislazione riguarda soltanto il lavoro dei fanciulli, e lascia piena libertà di eseguire o non eseguire il precetto domenicale del riposo.

Ma io credo che in Italia non ci sia proprio un gran bisogno di impedire il lavoro domenicale perchè la domenica le botteghe sono chiuse, gli uomini, le donne, i fanciulli vagano per le strade; le campagne sono piene di persone e di ragazzi che vanno a divertirsi, quindi non c'è gran bisogno di eccitare al riposo domenicale perchè esso è già nei nostri costumi.

Però se avremo un giorno industrie più prospere, se avremo il triplo, il quadruplo di grandi stabilimenti industriali, operai, allora forse nascerà la necessità di assicurare con precetti legislativi il riposo di un giorno per settimana almeno ai fanciulli.

In quanto agli adolescenti i nostri delegati non hanno potuto accostarsi alle proposte, che si facevano dai loro colleghi di altri Stati.

Si voleva, per esempio, che per essere ammessi a certi lavori non bastasse l'età di 12 a 14 anni, e che quindi i giovinetti da 12 a 14 anni ne fossero esclusi; e gli stabilimenti non potessero cominciare a riceverli che da 14 a 15 anni in su. Ci fu anche una proposta perchè la restrizione delle ore di lavoro, e della specie di lavoro anche, fosse imposta anche ai giovanotti dai 16 ai 18 anni.

In Italia, per esempio, non sarebbe ragionevole di impedire ad un giovane a 17 anni, che è alla vigilia di esser soldato, e quindi di fare le marce ed affrontare le fatiche della vita militare,

di andare in uno stabilimento a lavorare le ore che vi lavora il padre che avrà 50 o 60 anni. Per questo noi non credemmo di dover accettare altre restrizioni.

Veniamo ora alla quistione del lavoro delle donne. Nella nostra legislazione noi abbiamo le restrizioni per i fanciulli; e la parola fanciulli comprende i maschi e le femmine; talchè fino ad una determinata età, la protezione è data ai maschi come alle donne.

In questo argomento, io non credo che debba esser lontano il tempo, in cui si potranno prendere provvedimenti speciali per le donne. E diceva bene l'onorevole Odescalchi: come non prendere dei provvedimenti, per le puerpere e per le donne, di qualunque età esse sieno, riguardo ai lavori sotterranei? Io credo che non debba esser lontano il tempo in cui possa esser presentato dal Governo un disegno di legge, che tuteli meglio la salute delle donne, in qualunque età esse sieno; e specialmente vieti il lavoro alle puerpere.

Il sesto argomento, che si discusse con molta ampiezza e profondità di vedute nella Conferenza di Berlino, fu sui modi di esecuzione delle deliberazioni della Conferenza. Dico deliberazioni per così dire, ma erano voti che non si possono rigorosamente chiamare deliberazioni. E ben a ragione uno dei nostri delegati rilevo in seno alla Conferenza che colà non si trattava di una di quelle conferenze diplomatiche, le quali poi obbligano coloro che vi hanno preso parte, ma si trattava di una Conferenza *sui generis* nella quale si manifestavano dei voti per misure, che diventavano poi una questione d'onore per i Governi partecipanti, di introdurre, a mano a mano e nei limiti del possibile, nelle legislazioni dei propri paesi.

Vi furono dei conferenzieri i quali sostennero la necessità di creare un ente internazionale, il quale in certo modo avesse il diritto di imporre certi obblighi.

Ma il delegato germanico, in nome del suo Governo ebbe l'avvedutezza di non esigere una simile risoluzione, e dichiarò che per allora la Conferenza poteva accontentarsi della istituzione in ciascuno Stato di ispettori delle industrie, i quali potessero esercitare un efficace controllo e della comunicazione delle relazioni di questi ispettori tra i vari Stati industriali e specialmente tra gli Stati che avevano preso parte alla Conferenza.

I nostri delegati sostennero con la parola e col loro voto queste proposte, che furono accettate dalla Conferenza. Dopo queste dichiarazioni io

non so se l'onorevole Odescalchi sarà contento della parte presa dai nostri delegati alla Conferenza conforme alle istruzioni date loro dal Governo.

Domanda l'onorevole Odescalchi: che cosa farete per eseguire ciò che fu votato dalla Conferenza?

Noi, come ho detto, abbiamo un disegno di legge sugli infortuni del lavoro ed un altro sui *probi-viri*; fra qualche tempo spero che ne potremo presentare un altro sul lavoro delle donne, e migliorare quello sul lavoro dei fanciulli dopo che avremo applicato le leggi che già abbiamo.

Inoltre il Governo coglierà di buon grado ogni opportunità per fare nuove leggi, o migliorare le esistenti, allo scopo umanitario, civile ed eminentemente economico di togliere le classi povere dalla posizione in cui sono.

Io non ho altro da aggiungere su questo argomento, e spero che l'onorevole interpellante vorrà tenersi soddisfatto delle mie dichiarazioni.

Non entro a parlare della parte seconda del suo discorso, poichè è di genere politico e riguarda più l'onorevole mio collega il presidente del Consiglio, anzichè me.

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. La conferenza di Berlino, alla quale volentieri abbiamo preso parte, poteva interessare più i grandi paesi industriali, che l'Italia.

In verità noi abbiamo più interesse, e dirò anche maggiori doveri, verso le campagne, che verso le officine.

La nostra campagna ha parecchi milioni di lavoratori, ai quali bisogna pensare con predilezione.

E poichè, quasi in tono di rimprovero, l'onorevole deputato Odescalchi...

Odescalchi. No, rimprovero!

Crispi, presidente del Consiglio... parlò della promessa di una legge per la colonizzazione all'interno, io gli dirò che il disegno di legge è pronto e da parecchio tempo.

Sventuratamente però questo disegno di legge, per essere attuato, dopo che il Parlamento gli avrà data la sua sanzione, impone che si iscriva nel bilancio dello Stato una somma. Ora nelle condizioni in cui noi ci troviamo in questo momento, si rende opportuno di rimandare la presentazione del progetto a più tardi.

Il mio collega vi ha esposto completamente quale sia stato il lavoro della conferenza di Berlino; e poco avrei da aggiungere.

Quattro sarebbero i quesiti che furono esposti all'esame ed alle deliberazioni del congresso internazionale: Il riposo domenicale; il lavoro dei fanciulli e delle donne; il lavoro nelle miniere; gli accordi internazionali, che potrebb'essere il caso di concordare fra gli Stati interessati per le leggi che ciascuno di essi credesse opportuno di sanzionare nell'interesse del lavoro.

Comincio dall'ultimo, sul quale le mie istruzioni furono abbastanza precise.

Noi abbiamo ordinato che nessun impegno si prendesse per legare in Italia, con un trattato internazionale, la libertà del lavoro.

Non si poteva farlo per le condizioni speciali in cui siamo.

Il nostro è un paese in cui comincia adesso la vita dell'industria, e non può accettare vincoli i quali potrebbero impedirle quel progresso a cui miriamo.

Per le altre tre questioni il mio collega vi ha detto quali furono i concetti dei delegati, quali le deliberazioni.

Faremo delle leggi sui varii argomenti? Certo che sì.

L'Inghilterra, che ci ha preceduto nella grande vita delle industrie, ebbe leggi su questo argomento sino dal 1802, e l'ultima, quella del 1878, *Factory and Workshop Act*, prescrive tutte le norme che si possono ritenere necessarie per ciò che riguarda il lavoro nelle fabbriche, negli opifici, nelle miniere.

Le nazioni, che più di tutte furono rigorose nello stabilire norme restrittive nel lavoro, furono la Germania, l'Austria, la Svizzera e l'Olanda. Noi, come nuovi, abbiamo cominciato a far qualche legge che diremo sociale; ma non abbastanza. Havvi quella del 1886 sul lavoro dei fanciulli, legge incompleta, legge che non si riferisce alle donne; e naturalmente pel sesso debole è necessario che una legge speciale si faccia. Havvi poi la legge del 1883, relativa alle assicurazioni presso la Cassa nazionale per gli operai, la quale ha dato splendidi risultati; ma anch'essa è insufficiente.

Dico che ha dato splendidi risultati perchè vi sono più di 100,000 operai assicurati, oltre una trentina di migliaia che sono assicurati alle Casse private. Certamente è poca cosa in un paese dove esistono nientemeno che 824 mila operai negli opifici e nelle miniere. Quindi è necessario che si spinga anche di più questa salutare opera dell'assicurazione, la quale non solo giova agli operai ma alle loro famiglie, dopo che essi hanno cessato di vivere.

La Camera, siccome diceva il mio collega, ha sotto il suo esame la legge dei *probi-viri* e quella per gli infortuni nel lavoro.

Qualche altra legge bisognerà fare e la faremo: e una norma ci potran dare nell'opera legislativa i paesi d'Europa, dai quali parecchie leggi già furono fatte sull'argomento del lavoro.

L'onorevole Odescalchi, con un'ironia alla quale seriamente io sento il dovere di rispondere, parlò del mio telegramma al Re, dopo il viaggio delle Romagne.

Se l'onorevole interpellante, prima che la questione fosse portata alla Camera, avesse chiesto notizie, su quello che il Governo ha preparato, forse il suo contegno sarebbe stato più gentile.

Gli studi sulle Romagne furono fatti, e non poteva dubitarne l'onorevole Odescalchi, sapendo che mio collaboratore è l'onorevole Fortis, il quale è di quelle provincie.

Se pure io nato in Sicilia potessi essere imputato di non essere sollecito per quelle provincie, (e sarebbe un torto, perchè a me è ugualmente cara ogni parte d'Italia, e non ho fatto mai differenza da provincia a provincia) la presenza del mio amico doveva esser guarentigia che quella questione non poteva esser dimenticata.

Dirò soltanto che le condizioni delle Romagne non sono peggiori di quelle delle altre provincie.

Per migliorare ancora le condizioni economiche delle Romagne, ci vogliono due grandi opere pubbliche e sono: il canale emiliano e il canale che verrebbe alla destra del Reno; e per metter mano all'uno e all'altro ci vogliono parecchie diecine di milioni. (*Commenti*).

Una voce. Ci vuole anche un pezzo!

Crispi, presidente del Consiglio. No, non credo che ci voglia un pezzo: non sono pessimista come qualcheduno. Io credo che colla calma, colla diligenza, colla buona volontà, ci potremo arrivare.

Le sorti d'Italia non sono così basse come si vuol dare a credere. I mezzi non mancheranno, e anche di questo ci occuperemo.

Sappia intanto l'onorevole deputato Odescalchi che a quel canale alla destra del Reno sono interessate due delle maggiori provincie di quella regione simpatica e patriottica, Bologna e Ravenna. Sventuratamente, debbo confessarlo, vi è contrasto tra di esse, perchè quello che vuole Bologna non lo vuole Ravenna. Nulladimeno abbiamo fede che i contrasti cesseranno, e che si troverà un accordo affinchè quella grande opera sia compiuta.

Quando le Romagne avranno il canale Emiliano,

e il canale alla destra del Reno, le loro terre renderanno molto più di quello che non rendano oggi.

Veramente nemmeno oggi può dirsi che sieno poco fecondi i terreni di quelle provincie. Nella statistica della produzione nazionale la Romagna è una di quelle che primeggiano in Italia.

Finalmente l'onorevole Odescalchi ricordò la giornata del primo maggio.

Onorevole collega, lei è in Europa, ha letto i giornali, i telegrammi, e certamente conosce quello che fu fatto negli altri paesi, onde prevenire i possibili disordini per quel giorno annunziati con tanto rumore da coloro i quali volevano fare, più che una manifestazione in favore del lavoro, una manifestazione contro i Governi.

La Francia ci diede esempi imitabili. Il che prova che anche sotto la Repubblica i socialisti non sono amati. E va tributata lode al ministro Constans, uomo serio e forte, se in Francia passò tranquilla la giornata del primo maggio. (*Mormorio*).

Io non era alla Camera il primo maggio, l'ha ben ricordato l'onorevole collega. Ma parlai di quel giorno l'indomani al Senato, e dissi, lo ripeto qui, che io non ho paura degli operai.

L'operaio italiano è sobrio, operoso, industriale, buono; non così tutti coloro i quali lo dirigono, e fatalmente costoro non sono operai. (*Benissimo! Bravo! — Klarità*).

In effetto in quelle associazioni nelle quali gli operai sono presieduti da uno dei loro compagni la tranquillità è stata sempre conservata. (*Benissimo!*) Questo è il fatto.

Comunque siasi, si assicuri l'onorevole Odescalchi che noi ci occupiamo con amore, per lo meno uguale a quello di altri, del problema sociale, di un argomento di tanta importanza.

Finalmente l'onorevole collega ci domandò se noi intendiamo pubblicare i processi verbali della conferenza di Berlino...

Odescalchi. No, la relazione.

Crispi, presidente del Consiglio... o per lo meno la relazione dei nostri delegati, ai quali sento il dovere da questa tribuna di tributare le massime lodi pel modo intelligente come si sono condotti.

All'onorevole Odescalchi dirò che intendo non solo di pubblicare i processi verbali, ma di presentare un libro dal quale risulti tutto ciò che fu fatto dal nostro Governo e quello che fu fatto a Berlino, sicuro che, quando la Camera avrà conosciuto e l'opera nostra e l'opera della

conferenza, vedrà che non siamo rimasti inerti e che non lo rimarremo. (*Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Odescalchi ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Odescalchi. Dopo la risposta dei due ministri mi incombe l'obbligo di dichiarare se sia rimasto soddisfatto. Non posso dire che ne sia rimasto totalmente insoddisfatto, perchè molte dichiarazioni dei ministri mi sono piaciute, specialmente quelle dell'onorevole Miceli che erano più *ad hominem*. Se però assolutamente mi dicessi soddisfatto non paleserei quello che è nell'animo mio, cioè che avrei desiderato risposte più esplicite che potessero servire di programma.

Ciò non toglie che vi siano state parole, per le quali debbo esprimere i miei ringraziamenti al Governo e la mia soddisfazione.

In quanto alla risposta che mi ha dato l'onorevole presidente del Consiglio, innanzitutto prendo atto delle parole con cui incominciò il suo discorso dicendo che in Italia più urgente e più importante della questione degli operai e delle officine è quella dei lavoratori della campagna. Queste parole dette da lui, nella sua posizione, non possono essere che foriere di cure particolari per questi interessi e di leggi che tuteleranno quegli interessi quando ve ne sia il bisogno.

In quanto alle colonie agricole interne che l'onorevole presidente del Consiglio disse citate da me con ironia, io posso assicurargli che questa ironia non era punto nell'animo mio; e quando volessi fare dell'ironia o trattare scherzosamente un argomento, lo direi francamente come ora lo nego. E vi avrei fatto rimprovero se non avessi avuto la risposta che mi avete data oggi. Quello che credo che sarebbe stato male e per voi e dannoso si divulgasse nell'opinione pubblica del paese sarebbe stato la promessa di una legge delle colonie interne e poi lasciar cadere la questione.

Crispi, presidente del Consiglio. Non è caduta.

Odescalchi. Sono io il primo a riconoscere l'opportunità di scegliere il momento a valutare le esigenze della situazione finanziaria. Vi ho dato il destro di rispondere e di chiarirvi sopra questo argomento e ne sono lieto.

Finalmente mi permetta la Camera di parlare per incidente del telegramma spedito in occasione del viaggio nelle Romagne. A questo proposito l'onorevole presidente del Consiglio ed io ci siamo fraintesi. Sono contento che ciò abbia dato occasione a lui di svolgere i suoi proponimenti a favore della Romagna, ma francamente non pensavo a questo quando accennai al telegramma; io alludeva

alle parole che furono dette dall'onorevole Maffi sulla sua interpellanza di pochi giorni fa quando faceva rilevare l'ampiezza della promessa; perchè se il telegramma era quale noi abbiamo letto, vi si diceva: noi risolveremo la questione sociale, e sarà il più bel fatto del regno dell'attuale capo dello Stato.

Ora io diceva che non voleva discutere sulla esagerazione della parola, perchè ad una parola messa in fretta in un telegramma l'opinione pubblica poteva dare un'interpretazione assai più larga di quella che doveva scaturire dalle intenzioni di colui che in quel momento mandava un dispaccio. Perciò io non vi riteneva impegnati a risolvere il gravissimo problema, ma vi credeva in dovere di tentare la risoluzione di quella minima parte che di esso possiamo con le nostre forze, nel nostro tempo e con la maturità degli studi attuali sperare di risolvere.

Ecco ciò che voleva dire riguardo al telegramma.

Però termino dicendo che, siccome l'argomento è di grandissima importanza (argomento che speravo desse occasione a voi di svolgere più ampiamente il programma vostro), non voglio chiudere il mio discorso senza presentare una mozione, onde ognuno possa su di esso palesamente chiarire l'animo suo.

La mozione che presento è delle più blande, e credo che il Governo non avrà nessuna difficoltà di accettarla; eccola:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, riconoscendo la opportunità della presentazione di leggi d'indole sociale, passa all'ordine del giorno. » (*Commenti a sinistra*).

Voci a sinistra. Accademia!

Presidente. L'onorevole Odescalchi, come conclusione della sua interpellanza, ha presentato la seguente mozione:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, riconoscendo la opportunità della presentazione di leggi d'indole sociale, passa all'ordine del giorno. »

Ora si deve fissare il giorno in cui deve aver luogo lo svolgimento di questa mozione. Anzitutto, il Governo l'accetta?

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Il Governo accetta la mozione dell'onorevole Odescalchi, e propone che sia inserita dopo le interrogazioni, interpellanze e mozioni che già si trovano all'ordine del giorno,

Presidente. Onorevole Odescalchi, acconsente?
Odescalchi. Acconsento.

Presidente. Ora l'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza dell'onorevole Imbriani Poerio al ministro dell'interno, circa il divieto posto al collocamento di una lapide in memoria di Carlotta Aschieri in Verona e di due lapidi in onore di Mazzini e di Garibaldi in Terra del Sole.

L'onorevole Imbriani ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

Imbriani. (*Segni d'attenzione*). Dopo il socialismo cesareo, sempre dubbio, (*Si ride*) veniamo al patriottismo nazionale, sempre sincero.

Il giorno 6 ottobre 1866 il popolo di Verona riceveva l'annuncio dell'inausto trattato di pace di Vienna: il quale se da una parte lasciava ancora sotto il giogo austriaco generose popolazioni italiane, d'altra parte rendeva libere quelle della Venezia propriamente detta.

Siccome il popolo in certi momenti, non sottilizza, neppure sottilizzò sul modo col quale venivano cedute queste terre (che si ricevevano per le mani dell'imperatore Napoleone!) e ci fu uno scoppio generale di gioia. Al quale risposero i comandanti delle truppe straniere in modo degno di loro.

Le soldatesche cominciarono a girare la città, rompendo le vetrine dove si trovavano segni tricolori, benchè il generale austriaco avesse pure dato licenza della vendita di questi emblemi nazionali.

Ma ciò non bastava: si prese argomento da un bambinello, che indossava una camicia rossa, condotto a mano dal padre; ed un ufficiale austriaco gli diede un colpo di sciabola!

Questa fu la scintilla: in un momento si lanciarono pattuglie del reggimento Wimpfen, che si precipitarono addosso alla folla inerme.

Presidente. Venga all'argomento della sua interpellanza, onorevole Imbriani; è inutile che Ella voglia qui ricordare fatti e memorie che appartengono alla storia.

Imbriani. Mi permetta, signor presidente, è proprio questo l'argomento della mia interpellanza ed io non esco dal mio tema.

Presidente. Ma Ella ricorda delle cose che tutti conoscono, e questo è inutile!

Imbriani. Ma è proprio una pagina di storia...

Presidente. Noi non siamo qui per illustrare delle pagine di storia, ma per isvolgere delle interpellanze ed Ella soltanto questo deve fare.

Imbriani. È una pagina di storia che pochi forse ricordano... In una parola queste pattuglie si precipitarono sulla inerme popolazione, entrarono nei caffè e diedero baionettate a destra ed a sinistra: ci furono 19 feriti, e qui c'è la relazione del podestà Odoardo Debetta, relazione larga e diffusa: ci furono 19 feriti ed una infelice donna Carlotta Aschieri, che si trovava col marito in un caffè ed era incinta, ricevè un colpo di baionetta nelle reni che la passò da parte a parte.. e cadde morta; il marito poi ebbe dodici ferite; (*Senso*) era l'ultimo saluto dell'austriaco alla terra italiana!

Presidente. Onorevole Imbriani, venga al suo argomento.

Imbriani. È proprio questo l'argomento, signor presidente! (*ilarità*).

Presidente. Onorevole Imbriani, io le ripeto di attenersi all'argomento.

Imbriani. Non dubiti, signor presidente... Dunque il giorno 13, quando gli austriaci lasciarono definitivamente Verona, questo reggimento Wimpfen alla stazione di Porta Nuova fece una scarica sopra la popolazione che stava guardando l'esodo. (*Commenti*).

Ci sono dei reggimenti fatali, tutti coperti di sangue italiano; reggimento Wimpfen, reggimento 28° di fanteria...

Presidente. Senta, onorevole Imbriani, io non posso lasciare che Ella continui a parlare di argomenti che non hanno relazione con quello che Ella deve svolgere. Il suo tema è la interpellanza, la proibizione del collocamento di una lapide; se intende di attenersi ad esso bene; altrimenti io, se Ella continua a divagare, sarò costretto a domandare alla Camera se vuole o no che io le faccia continuare il suo discorso.

Imbriani. Mi lasci continuare ancora un momento!

Presidente. Io la lascerò continuare, ma si ricordi che noi non siamo qui per evocare delle memorie anche gloriose, ma che oramai da oltre venti anni sono entrate nel dominio della storia! (*Benissimo!*)

Imbriani. Il Circolo politico operaio iniziò una sottoscrizione alla quale presero parte migliaia e migliaia di cittadini, per erigere una lapide in memoria del triste e nefando fatto; e fu incaricato l'egregio amico nostro Giovanni Bovio di dettare l'iscrizione, che è questa:

“ A Carlotta Aschieri — qui trucidata nel 6 ottobre 1866 — dalle soldatesche austriache —

intolleranti di restituire le terre italiche — senza rinfrescare le armi di sangue — gli operai del Circolo veronese — decretarono questa pietra — come tavola della nostra...

Presidente. Onorevole Imbriani, non posso ammettere che Ella legga l'iscrizione della lapide.

Imbriani. Come non posso leggere? Ma allora la discussione è strozzata, signor presidente.

Presidente. No, onorevole Imbriani.

Imbriani. Ho il diritto di leggerla perché proprio dell'iscrizione si tratta, altrimenti, signor presidente, tanto varrebbe sopprimere il diritto di discussione, e metterci la mordacchia come a Civitavecchia al bagno. (*Rumori*).

Ella mi ha richiamato all'argomento ed io nell'argomento rientro.

Dunque gli operai del Circolo Veronese decretarono questa pietra come tavola — di nostro diritto pubblico — che indugia la pena — non perdona — *aeterna auctoritas*.

Questa epigrafe, che fu giudicata da tutti i competenti vera opera d'arte, e di sentimento patriottico, fu trovata, credo, dal Governo d'allora sgrammaticata, (*Si ride*) e fu proibita.

So che allora c'erano su questi banchi, il sottosegretario di Stato (*Si ride*) ed il segretario di Stato presenti. Vi fu una tempesta, perchè il ministro Depretis si lasciò scappare di bocca una parola poco parlamentare; disse che anche in italiano si scrivevano delle bestialità. (*Si ride*).

In tante circolari, in tanti disegni di legge; anche in una circolare che sarà letta oggi dopo la mia interpellanza, ci sono delle sgrammaticature solenni dei segretari di Stato, dei sottosegretari o di chi per loro; ma la responsabilità è sempre loro.

Ma il paese fece ragione di tutto ciò, ed il nostro Bovio rispose sdegnosamente; onde lo stesso ministro Depretis ebbe poi a confessare il suo torto; ma non revocò però il divieto di apporre la lapide.

Questi poveri illusi del circolo operaio veronese, che è successo al circolo politico operaio, che aveva iniziato allora la sottoscrizione per la lapide, crevano che mutando il maestro di cappella fosse mutata la musica.

È una illusione come un'altra; e si stupiscono come il ministro Crispi abbia potuto rinnovare il divieto del ministro Depretis. Io non voglio spiegare la loro sorpresa; sono buona e brava gente, come l'ha descritta poc'anzi il signor mi-

nistro. Però sono troppo ingenui ancora davvero, per non accorgersi, che la politica che si segue è sempre la stessa.

Difatti i nostri amici qui del Padovano ci possono dire se l'altra lapide dell'8 febbraio 1848, che ricordava che "popolani e studenti per improvvisa concordia, terribili — alle irruenti orde straniere — l'inerte petto opponendo — auspicarono ai destini d'Italia", sia stata o no permessa a Padova!

Eppure ci sono delle orde adesso al servizio di questo Governo qui. (*Oh!*)

Cavalletto. Ma che orde?

Imbriani. Ci sono le orde abissine; ordo è il termine ufficiale. Si dice orda prima, orda seconda, orda terza, eccetera. (*ilarità*) Lo dicono loro, deputato Cavalletto, e voi avete pure votato per queste orde. (*Rumori*).

Cavalletto. Chiedo di parlare.

Presidente. Venga all'argomento, onorevole Imbriani. Ella comprenderà bene che ogni Parlamento sarebbe impossibile col sistema che Ella intende di inaugurare.

Io domando quale sia lo spettacolo che presenta il Parlamento e la vita parlamentare che Ella intende di inaugurare.

Imbriani. È il sistema del Governo.

Presidente. È il sistema che Ella inaugura e che spero per fortuna d'Italia, non prevarrà.

Imbriani. Non ho inteso le sue ultime parole.

Presidente. Le mie parole sono queste: che il sistema che Ella intende di inaugurare renderebbe impossibile il Parlamento, e che spero che ciò non avverrà per l'onore del nostro paese. (*Approvazioni*).

Imbriani. Signor presidente, io non cerco di inaugurare nessun sistema; anzi se lo debbo dire, rileggendo i resoconti parlamentari trovo che ci sono state altre discussioni ben altrimenti vivaci e che si è portato qui dentro il sentimento della verità, che oggi si vorrebbe strozzare. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, ho già detto che sono ormai 38 anni che appartengo alla Camera; ho assistito a dibattimenti vivaci e vi ho anche preso parte. È bene che la nazione, sappia che qui dentro è sempre libera la parola per la difesa degli interessi della nazione e della libertà. Ma bisogna avere un metodo che sia consentito dalle istituzioni parlamentari, e che non le turbi.

Imbriani. Ecco, veda, signor presidente, io intendo soltanto di provare che è il cattivo sistema, seguito dal Governo nel vietare queste lapidi pa-

triottiche, che ricordano dolorose e gloriose vicende.

Ora dunque io domando al signor ministro se egli voglia perseverare in questo sistema, o se, ritornando agli antichi principii, che egli ha sempre manifestato da questi banchi insieme col sottosegretario di Stato... (*Si ride*) voglia permettere infine che questi ricordi generosi e gloriosi, che formano come una storia parlante nelle mura e nei monumenti, siano permessi. (*Commenti vivacissimi*).

Crispi, presidente del Consiglio. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà. (*Segni d'attenzione*).

Crispi, presidente del Consiglio. Signori deputati, il 30 ottobre 1886 il ministro dell'interno aveva vietato che fosse apposta una lapide, nella quale era scolpita la iscrizione, della quale vi fu data lettura.

Cotesto era un decreto del mio predecessore; ed egli fece bene ad emetterlo.

Si credette di dover ripetere l'antica domanda. Ora, io non avrei nulla da dire se non che questo: il decreto dell'onorevole Depretis resta immutato.

Intendiamoci, onorevoli colleghi.

La storia della redenzione italiana nessuno la può cancellare.

L'Italia dal 1815 in poi ebbe molti martiri, subì grandi sacrifici, e gli episodii gloriosi di questa storia nessuno può cancellarli.

Se in un dato luogo, in una data piazza, si ricorda che i nostri martiri sono stati uccisi per la causa della libertà, che un atto nefando sia stato commesso da tiranni domestici o da tiranni stranieri, io non avrò nulla che dire: la storia è quella che è. Ma non comprendo che, per ricordare un fatto, sia necessario ingiuriare, e si permetta una perpetua lettura di frasi le quali non aggiungono nulla al valore del fatto in sè stesso, ma offendono coloro che non trovo ragionevole debbano essere offesi. (*Benissimo!* — *Approvazioni*). Non è dunque il fatto in sè stesso che non si vuole ricordato; è la forma della iscrizione che si è fatta proibire. Quando per l'articolo 113 del Codice penale quella iscrizione, nel modo come venne redatta, può costituire un reato, volete che il Governo permetta quel che sarebbe reato innanzi i tribunali? (*Benissimo!*) Questo è il fatto: quindi sono sicuro che la Camera non potrà che approvare l'ordine da me dato. (*Approvazioni*).

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro.

Imbriani. La risposta me l'aspettavo: " Il decreto era una cosa giusta; è stato fatto dal mio antecessore. „ Me l'aspettavo, perchè il signor ministro scarica tutto sugli antecessori, la politica africana, i decreti d'inibizione...

Crispi, presidente del Consiglio. E approvo quel che fecero.

Imbriani. Non l'approvava allora!

Crispi, presidente del Consiglio. Insulti mai a nessuno, neanche ai nemici.

Imbriani. Dove sono gl'insulti? Ah! è una questione di filologia che fa il signor ministro, ma credo che non vorrà insegnarla a Giovanni Bovio. Spero almeno che non avrà questa presunzione. In quanto poi al reato, sì il reato c'è, ma il reato è quello che era stato commesso e che si ricorda con quella lapide. Quello è il vero reato.

Ah! parlate di convenienze è vero? Le convenienze con gli Stati esteri ed amici! Ho letto nella relazione sul bilancio degli esteri delle parole del relatore il quale, a proposito della morte del principe Amedeo, diceva che il modo con cui è stato accolto in tutta Europa questo lutto, indicava la simpatia di tutti gli altri Stati per noi. Signor ministro, il modo con cui è stato accolto a Trieste ve lo ricordate? Vi ricordate quando hanno fatto aprire a forza il teatro, quando hanno mandato a prendere gli artisti con i soldati e fra le baionette gli hanno condotti sul palcoscenico? (Bravo! Bene! a sinistra). Ah! è questo il modo benevolo, gentile di manifestare! Il loro animo verso voi altri generosi alleati? Ah veramente credo che sia stato...

Presidente. Onorevole Imbriani, venga all'argomento.

Imbriani ...che sia stato un insulto e non altro fatto all'Italia, mentre tutta la popolazione triestina si asteneva dall'andare a teatro...

Presidente. Questo non ha che fare con l'argomento della sua interpellanza.

Imbriani. Io ho letto i resoconti ed ho visto che è stata approvata tutta questa politica da un generale che non ha mai visto il fuoco, il generale Marselli. (*Rumori vivissimi*).

L'animo si rivolta dinnanzi a questa politica servile, che il Governo ci obbliga a seguire.

Presidente. Onorevole Imbriani, io la richiamo all'ordine per le parole poco rispettose profferite verso un suo collega e per queste ultime sue parole...

Imbriani. E che ho detto di poco rispettoso? Che non è stato al fuoco? Non c'è mai stato! È un fatto.

Presidente. È inesatto.

Imbriani. È esattissimo, onorevole signor presidente, non c'è mai stato al fuoco!

È questione di fatto! (*Rumori vivissimi e proteste del deputato Pandolfi*).

Geymet. Ha fatto la campagna del 1866!

Imbriani. Ma che cosa importa? Ho detto che non è stato al fuoco. Avrà fatto una campagna; ma non è stato al fuoco. (*Nuovi rumori*).

Presidente. Facciano silenzio. Ho chiamato all'ordine l'onorevole Imbriani prima per le parole poco rispettose, inesatte verso un collega; in secondo luogo l'ho richiamato all'ordine perchè ha detto la condotta della Camera poco degna, servile...

Imbriani. Del Governo!

Cavalletto. (*Con forza*). Dite della nazione!

Presidente. Ora debbo dichiarare che se non ho altri mezzi per reprimere e biasimare le parole dell'onorevole Imbriani è perchè il regolamento non contiene altre disposizioni.

Non posso ora trattenermi dal dire all'onorevole Imbriani che oramai, dal 1848, sono 42 anni che esiste il Parlamento, questo Parlamento a cui si deve l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia. Le discussioni hanno sempre potuto procedere senza che il regolamento contenesse severe disposizioni repressive.

Questo era l'onore del Parlamento italiano. (*Bravo! — Vivi segni di approvazione*). Ma se ora l'onorevole Imbriani inaugura questo sistema e vi persiste, noi verremo a distruggere quello che, a parer mio, era uno dei vanti maggiori del Parlamento italiano. (*Benissimo! — Applausi vivissimi*).

Se si inaugura un sistema diverso, se non si mantiene quella deferenza che si devono i deputati reciprocamente, quel rispetto che si deve al Governo, quella temperanza di linguaggio e di discussione che si è sempre usata; l'onorevole Imbriani avrà il rimorso di aver distrutto una gloria del Parlamento italiano! (*Benissimo! Bravo!*)

Imbriani. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Imbriani. Egregio presidente, io accetto da voi tutti i rimproveri, l'ho già detto altra volta, perchè rispetto il vostro carattere e la vostra fede immutata.

Io non ho creduto punto di mancar di rispetto a nessuno. (*Movimenti a destra e al centro*). Ho creduto di manifestare l'animo mio, con parola libera, non di mancare di rispetto ad alcuno; ma ho affermato dei fatti, non altro.

Quindi, ripeto, accetto le vostre parole proprio

paternamente, ma in quanto all'animo mio non ha da rimproverarsi nulla.

Presidente. La ringrazio delle parole gentili che ha usato verso di me. Voglio sperare che l'animo suo non abbia pensato alla gravità delle sue parole. Ella dice molto leggermente che il suo collega non è mai stato al fuoco. Ora l'onorevole Ricotti che ha chiesto di parlare le dimostrerà tutto il contrario.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ricotti.

Ricotti. Non essendo presente l'onorevole Marselli, mi credo in obbligo di doverlo rappresentare, e rispondere alle parole dette dall'onorevole Imbriani, che veramente non mi aspettavo di sentire in quest'Aula.

In tanti anni che sono deputato non ho mai inteso formulare accuse, quali furono espresse oggi dall'onorevole Imbriani.

Se fosse vero che l'onorevole Marselli non ha mai preso parte a nessuna campagna di guerra per l'indipendenza dell'Italia non sarebbe il caso d'insultarlo.

Imbriani. Ma che insultarlo! Domando di parlare.

Ricotti. Lo avete detto in un modo che tutti lo hanno inteso come un'ingiuria. (*Benissimo!* — *Bravo!*)

Voci. Ma dov'è il fatto personale?

Presidente. Il fatto personale è nella coscienza di tutta la Camera. (*Bravo!*)

Ricotti. L'onorevole Marselli apparteneva allo esercito del regno di Napoli. Non potè quindi prender parte alle campagne anteriori al 1860. Ne questo credo che possa fargli torto. Ma nel 1866 prese parte a quella campagna col quartier generale del Genio dove era comandato.

Quindi non posso ammettere che rimprovero, nemmeno indiretto, si rivolga all'onorevole Marselli, per la condotta politica che ha sempre tenuta prima e dopo la formazione del regno di Italia al quale ha reso importanti servigi. (*Benissimo!*)

Presidente. Onorevole Imbriani, non insista nelle parole che le sono sfuggite.

Imbriani. Mi permetta, onorevole presidente.

Anzitutto il deputato Ricotti ha detto che nessuno mai ha osato di dire questo in questa Camera.

Io ricordo benissimo le parole pronunziate dal mio carissimo amico, e amico del signor Francesco Crispi, da Federico Salomone, appunto su questo argomento.

Io poi non ho detto altro se non che il gene-

rale Marselli non è stato mai al fuoco, e l'ho detto perchè così è; e le parole del deputato Ricotti lo confermano; egli è stato addetto al quartier generale, ma non mai al fuoco. (*Vivi rumori*).

Presidente. Onorevole Imbriani, io ritengo che non abbia con questo creduto d'insultare l'onorevole Marselli.

Imbriani. Per nulla. Non ho inteso punto d'insultare alcuno. (*Rumori*).

Presidente. Le altre interpellanze saranno svolte sabato venturo.

L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio ha facoltà di parlare.

Miceli, ministro di agricoltura e commercio. Accetto che l'interpellanza presentata dall'onorevole Rinaldi Antonio, sull'ordinamento definitivo dei domini comunali ed ex feudali nel mezzogiorno d'Italia, venga svolta dopo le altre.

Presidente. Lunedì sarà iscritta per primo argomento nell'ordine del giorno la prima lettura della proposta dell'onorevole Imbriani relativamente ad un'inchiesta sull'acquisto dei tabacchi; poi si continuerà la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

La seduta termina alle 6,25.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì.

1. Prima lettura della proposta d'inchiesta parlamentare: Sull'amministrazione dei tabacchi, del deputato Imbriani.

2. Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1890 91. (63)

Prima lettura del disegno di legge:

3. Modificazioni alla legge elettorale politica del 24 settembre 1882. (149)

Seconda lettura del disegno di legge:

4. Riparto del numero dei deputati fra i Collegi elettorali giusta l'articolo 46 della legge 24 settembre 1882, n. 999 (Serie 3ª). (120) (*Urgenza*)

Discussione dei disegni di legge:

5. Disposizioni sullo stato delle Persone della Famiglia reale. (141)

6. Abolizione del *Vagantivo* nelle provincie di Venezia e Rovigo. (76)

7. Modificazioni al Regolamento della Camera (Doc. XXIII).

8. Modificazioni alla tariffa consolare. (134)

9. Conservazione del palazzo delle Compere di San Giorgio in Genova. (109)

10. Sui collegi di Maria della Sicilia. (106)

11. Trattamento daziario del riso e dell'amido. (140)

12. Abolizione dello scrutinio di lista e ritorno al collegio uninominale. (133)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1890 — Tip. della Camera dei Deputati.
(Stabilimenti del Fibreno)